

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 9 - Palermo 8 marzo 2010

ISSN 2036-4865



Un governo per il Paese



L'exasperazione del precariato

Vito Lo Monaco

Un attacco a testa bassa contro il sindacato e i diritti acquisiti dei lavoratori. Così è stato definito, dai giuslavoristi italiani, il ddl "collegato lavoro" approvato dal Senato la settimana scorsa che riapre i termini della delega al governo per definire i requisiti di pensionamento anticipato dei lavoratori esposti ad attività usuranti e introduce nuove regole del processo del lavoro. La legge prevede all'articolo 31 l'eventuale ricorso all'arbitrato, in alternativa al giudice, in caso di conflitto del lavoro e che l'arbitro può decidere in deroga alle leggi dello Stato.

Al momento dell'assunzione del lavoratore, i datori di lavoro potranno utilizzare un contratto nel quale stabilire che in caso di contenzioso esso sarà risolto da un arbitro e non dal giudice, e se successivamente si dovesse ricorrere al giudice, questo sarà vincolato da quanto scritto nel contratto e non da quanto previsto dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Un "arbitrato per equità", a prescindere dalle leggi e anche dei contratti collettivi, con clausola compromissoria fatta firmare al lavoratore al momento dell'assunzione con la quale il lavoratore rinuncia al percorso della magistratura ordinaria per qualsiasi controversia, dal licenziamento agli scatti di anzianità. Poiché il ricorso all'arbitrato avrà un costo, la legge non sarà uguale per tutti perché riconoscerà diritti diversi a lavoratori diversi discriminati sulla base della loro disponibilità economica. I lavoratori più ricchi o di settori economici più sindacalizzati, infatti, potranno pagarsi arbitri più bravi.

Sarà un sistematico scardinamento del diritto del lavoro perché nelle aziende, dove non c'è il sindacato, e sono tantissime, i lavoratori saranno soli e ricattabili. Già le aziende erano state autorizzate a cancellare i libri paga e di presenza, quelle committenti erano state esentate da qualsiasi responsabilità in caso d'incidenti nella catena degli appalti e sono state autorizzate a reintrodurre il lavoro a chiamata, forma antica di precariato e ricatto sociale, infine sono stati sanati i contratti a progetto ed è stato ammesso il licenziamento orale. Quanto non fu possibile al Governo di Berlusconi nel 2002 a causa dei tre milioni di lavoratori in Piazza S. Giovanni in Roma contro l'abolizione dell'articolo 18, lo sarà oggi con la formula "dell'arbitrato per equità".

Tutto questo rientra nella filosofia del governo di centrodestra: pro-

cedere in deroga alle leggi che siano elettorali o che trattino di ammortizzatori sociali, di crisi economica, di grandi eventi. Il governo anche per il processo del lavoro, come per quello penale, non accorcia i tempi con interventi strutturali, elimina il processo, nel penale col "breve", nel lavoro con l'arbitrato.

La diversa reazione dei sindacati spiega perché il governo e la maggioranza hanno potuto approvare tale legge che scardina il diritto del lavoro conquistato dopo la stagione delle lotte del 1969. La Cisl e l'Uil si sono mostrate accomodanti, la Cgil, con lo sciopero del 12 marzo, è impegnata a opporvisi con tutte le sue forze, convinta, come noi, che non è in discussione solo l'art 18, ma la contrattazione collettiva, il contratto, e perciò la

natura stessa del sindacato che perderebbe il suo potere contrattuale.

Non si tratta di essere accomodante o di opposizione, ma di rimanere semplicemente sindacato, strumento di rappresentanza e di difesa dei lavoratori dipendenti.

A questo punto bisognerebbe "ammirare" la grande capacità del centrodestra, per altro diviso quasi su tutto, di ricompattarsi contro il mondo del lavoro, lacerato e alle prese con la disoccupazione crescente. Il governo discute di licenziamenti mentre l'occupazione cala e cresce la cassa integrazione: 123,5% in più nel 2009, 149,3% nei primi due mesi del 2010 cioè 179,6 milioni di ore contro 72 del 2009 nello stesso

periodo. In Sicilia il Pil ritorna ai livelli del 1974, il differenziale con l'Italia è pari al 60%, in un anno i consumi sono calati del 2,5%, gli investimenti del 14%, la produzione industriale del 29%.

Ma è più bravo il centrodestra a dirottare l'opinione pubblica dai problemi gravi del paese, continuando a infliggere colpi alle sue strutture democratiche, o il centrosinistra e le forze sociali, autoreferenziali, divisi e lenti a ricollegarsi al paese reale?

La risposta è nei fatti, per quanto ci riguarda, è anche chiara. Il Paese può essere cambiato se rinnoviamo le classi dirigenti, politiche e sociali, per cambiare le quali occorre una "riforma della politica", non solo auspicata, ma costruita con una partecipazione di massa dei cittadini che non deleghino alle varie segreterie elettorali.

L'eventuale ricorso all'arbitrato, in alternativa al giudice, in caso di conflitto tra dipendente e azienda è l'ultima palese violazione dello Statuto dei lavoratori messa in atto dal centrodestra

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 9 - Palermo, 8 marzo 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca-nelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Nino Amadore, Enzo Borruso, Gemma Contin, Roberto Croce, Antonio Di Giovanni, Alida Federico, Antonella Filippi, Pietro Franzone, Michelangelo Ingrassia, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Francesco Renda, Davide Romano, Roberta Sicherà, Gilda Sciortino, Alessandra Turrisi, Maria Tuzzo, Vincenzo Vasile.

Dal carcere la mafia controlla l'economia L'allarme lanciato dai Servizi al Parlamento

Gemma Contin



Arriva sugli alti scranni del Parlamento il Rapporto 2009 dei Servizi segreti «sulla politica dell'informazione per la sicurezza» (www.sicurezza nazionale.gov.it/web.nsf/pagine/home).

Contiene, dopo una analisi sulla «Minaccia terroristica internazionale» e sulla «Minaccia eversiva e antagonismo estremista», un'informativa puntuale e l'analisi sullo stato e sulle attività delle organizzazioni criminali: mafia, 'ndrangheta e camorra in primo piano, cui i Servizi (l'Aise, Agenzia informazioni e sicurezza esterna, ex Sisde; l'Aisi, Agenzia informazioni e sicurezza interna, ex Sismi, e il Cisir, Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica, ex Cesis) dedicano l'intero capitolo 3.

Non è la prima relazione sull'argomento, dato che sul tema, ad aprire le danze quest'anno, il 23 febbraio scorso, è stato l'Osservatorio socio-economico sulla criminalità del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, con un rapporto su «L'infiltrazione della criminalità nell'economia di alcune regioni del Nord Italia».

Il documento dei Servizi riveste però un'importanza particolare, poiché di solito anticipa sia il rapporto annuale della Dia-Direzione investigativa antimafia, centrato sugli aspetti e i dati investigativi e di polizia giudiziaria, sia il conseguente documento, in fase di elaborazione, della Dna-Direzione nazionale antimafia, che tra l'altro raccoglie le specifiche relazioni distrettuali delle procure antimafia sulle specificità territoriali e sulle risultanze del lavoro della magistratura, sia infine la relazione che la Commissione parlamentare antimafia predispose ogni anno e porta a conoscenza delle Camere e del governo per le valutazioni politiche e le iniziative legislative che ne dovrebbero discendere e scaturire.

Da tutto questo iter assai complesso e laborioso - dal cui insieme dovrebbe emergere chiara e ineludibile la «fotografia» e la «diagnosi» sulle mafie nel nostro Paese, sulle connessioni e lo scenario europeo, a livello globale sulle rotte dei grandi traffici - è del tutto evidente l'importanza del documento dei Servizi, che contiene anche informazioni sull'«Immigrazione clandestina e criminalità straniera», sulle «Minacce alla sicurezza economica nazionale», sulla «Proliferazione delle armi di distruzione di

massa» e sullo «Spionaggio», oltre che cinque schede sulle zone ad alta tensione come «i Balcani, l'Area caucasica e centroasiatica, la Cina, l'Iran, l'Africa occidentale».

Scrivono l'Aisi che sul fronte della criminalità organizzata - nell'ambito di una «strategia interistituzionale» a cui hanno partecipato «la magistratura, le forze dell'ordine, le amministrazioni prefettizie e carcerarie e gli organi di vigilanza bancaria e finanziaria» - «le evidenze emerse hanno consentito di cogliere note evolutive e linee di tendenza dello scenario criminale nazionale al fine di fornire aggiornate e attendibili previsioni di rischio per la sicurezza e lo sviluppo economico-sociale del Paese». In questa prospettiva, «il livello di minaccia espresso dal fenomeno mafioso resta elevato soprattutto per la capacità dei sodalizi di inquinare e condizionare l'economia non soltanto a livello locale, ma anche nazionale».

Il dato più significativo, dice il rapporto, «è parso l'inedita concentrazione di leadership in ambito detentivo e della correlata accresciuta valenza del circuito carcerario quale potenziale centro mediatore degli indirizzi strategici dei boss reclusi».

Fenomeno inevitabile, par di capire, quello di una «direzione strategica» da dentro il carcere dato che, oltre agli arresti dei latitanti e capi storici di Cosa Nostra come i corleonesi Totò Riina e Binno Provenzano, sono finiti al 41bis capimafia come Salvatore e Sandro Lo Piccolo, i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, Nino Rotolo e il suo erede Gianni Nicchi, i Mandalà padre e figlio. Senza contare gli ergastolani dei grandi procedimenti come il maxiprocesso di Palermo contro Cosa Nostra e il processo Spartacus contro i Casalesi, che hanno portato in carcere tutti gli uomini di spicco delle famiglie e dei mandamenti mafiosi e i vertici dei clan camorristici degli Schiavone e dei Bidognetti.

Oltre a costoro, nel 2009 le Forze di Polizia, i Carabinieri e la



Le cosche dominano soprattutto in Lombardia A rischio Piemonte, Liguria, Lazio e Umbria



Guardia di Finanza, hanno catturato decine di latitanti di spicco: Salvatore Miceli in Venezuela, Ciro Mazzarella nella Repubblica dominicana, Simone Castello in Spagna, Bruno Cannizzaro in Francia, Giovanni Strangio e Francesco Romeo in Olanda, Giovanni Pancotto in Germania, Giancarlo De Luca in Ungheria, Gaetano Ferrone in Romania, Antonio Pelle, Salvatore Coluccio e Carmelo Barbaro a Reggio Calabria, Santo La Causa a Catania, Nicchi e Lo Nigro a Palermo, Domenico Raccuglia a Trapani, Gaetano Fidanzati a Milano, Candeloro Parrello a Roma, Giuseppe Setola e Raffaele Diana a Caserta, Carmine e Pasquale Russo ad Avellino, Luigi Esposito a Napoli.

E', più che giustificato, del tutto evidente e facilmente prevedibile che i clan e le cordate mafiose si sarebbero ricomposte a partire dai luoghi di detenzione, nonostante i regimi di isolamento e il carcere duro, laddove i boss, capiclan, mammasantissima, non potevano non cercare di ripristinare il loro potere rispetto ai "picciotti" rimasti fuori senza guida, recuperare il prestigio perduto con la reclusione, dirimere e cercare di governare la massa di business che intanto, fuori dal carcere, continuava a premere e reclamare investimenti e riciclaggio, provocando all'esterno «situazioni di effervescenza animate da gregari interessati ad affrancarsi "dal peso dei detenuti" per guadagnare autonomo potere territoriale».

Scrivono infatti gli uomini dell'intelligence che «per quel che concerne la geografia criminale, a conferma di un trend in progressione, si è rilevato il sempre più diffuso radicamento delle organizzazioni mafiose in molte regioni centrosettentrionali, ove hanno sviluppato modalità e strategie d'infiltrazione tipiche delle aree di origine. Soprattutto in Lombardia il fenomeno ha assunto proporzioni e profili di rischio affatto distinti dai contesti di provenienza, con la riproposizione di logiche di potere e conflittualità particolarmente cruenta. Criticità sono emerse in Piemonte, Liguria, Lazio e Umbria».

Sotto il profilo economico, le organizzazioni mafiose si sono ulteriormente consolidate, «forti di un costante esercizio intimidatorio e della disponibilità di ingenti capitali illeciti da reimpiegare - specie in costanza di crisi - nel rilevamento di aziende in sofferenza, nonché nella gestione diretta d'impresa». Parallelamente, dice l'Aisi, il coinvolgimento in termini collusivi di circuiti professionali tecnico-amministrativi e imprenditoriali, oltre che di consulenza finanziaria, gestione patrimoniale, operazioni all'estero, intermediazioni borsistiche e monetarie, «si è tradotto in veri e propri "comitati affaristici" finalizzati a veicolare gli interessi mafiosi verso i settori di intervento più remunerativi».

Significative al riguardo le acquisizioni di intelligence relative «all'attenzione predatoria delle cosche verso i grandi progetti riqualificativi e ricostruttivi in ambito nazionale: dall'Expo 2015 alla Tav, dai lavori stradali e autostradali alla ricostruzione post-terremoto in Abruzzo, dal settore energetico al Ponte sullo Stretto».

Complice anche la crisi mondiale - sottolineano gli 007 - «le capacità di infiltrazione e di condizionamento dell'economia da parte delle organizzazioni mafiose risultano favorite da una competitività che origina soprattutto dalla disponibilità di liquidità»: 140 miliardi di euro ha detto di recente il presidente dell'Antimafia Beppe Pisanu, la metà reinvestiti nei traffici illeciti - armi e droga soprattutto - e la metà riciclati nella penetrazione e acquisizione del controllo nell'economia legale: appalti pubblici ed edilizia; forniture sanitarie e impianti di energie alternative; turismo residenziale e alberghiero; ciclo dei rifiuti; realizzazione e gestione di grandi strutture commerciali e logistiche per la grande distribuzione: ambito che consente alle cosche, oltre all'evidente opportunità di riversare, "lavare" e "smacchiare", denaro sporco nel grande e anonimo flusso di contante al dettaglio, «di mirare all'intera filiera - scrive l'Aisi - dalla produzione al trasporto, ai servizi, alla commercializzazione, favorendo altresì l'intermediazione mafiosa nei aspetti occupazionali, finalizzata all'ampliamento e al consolidamento del consenso», anche «trasferendo la competizione e i modelli conflittuali criminali all'ambiente imprenditoriale, incrementando le attività intimidatorie e gli attentati quale portato simbolico di affermazione del primato mafioso».

Di tutto ciò, e molto altro, bisognerà occuparsi analiticamente - soprattutto per quanto concerne l'organizzazione Cosa Nostra, tutt'altro che annientata, e la 'ndrangheta calabrese, in fase di massima espansione - data sia la potenza criminale e "di fuoco" sia la pressione economica e finanziaria che tali organizzazioni esprimono e imprimono non solo nelle aree tradizionali di massima concentrazione, ma anche attraverso «un'operatività che si irradia alle regioni del Centronord, supportata da reti di insider trading mafioso che utilizzano collaborazioni tra organizzazioni di diversa matrice (anche con banche e intermediari finanziari) secondo convergenti logiche di profitto».

“Così le cosche mafiose governano il Paese” L'allarme di Pisanu davanti all'Antimafia

Gemma Contini

Le mafie gestiscono in Italia un giro d'affari che ogni anno movimentata 120-140 miliardi di euro e condiziona l'economia legale e la vita delle imprese per il 10-12 per cento del prodotto interno lordo. Fanno tremare le vene e i polsi i numeri che ha ufficializzato ieri il presidente della Commissione parlamentare antimafia Beppe Pisanu in una riunione il cui ordine del giorno era dedicato all'infiltrazione delle mafie nell'economia e nella politica, con un'intensità e un'estensione che travalica di gran lunga le regioni meridionali dove il fenomeno affonda le sue radici.

Il controllo del territorio, invece, e più ancora il controllo di ogni attività economica che vi si concentri, sia pubblica sia privata, non riguarda più solo il Mezzogiorno ma, come tanti anni fa con straordinaria lungimiranza aveva predetto Leonardo Sciascia, “la linea della palma” è andata dilagando al nord: in Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Lazio, e ovunque in Europa e nel mondo, intessendo non solo trame e interessi inediti tra le diverse organizzazioni criminali, ma soprattutto relazioni internazionali che passano dai paradisi fiscali, dalle banche, dalle più segrete e “globali” operazioni finanziarie.

E fino a qui saremmo ancora nell'ambito di quella “evoluzione” delle mafie che dalla politica delle armi e delle stragi è passata alla ben più lucrosa e “coperta” pratica della sommersione e degli affari, fondata su un congruo coinvolgimento di quella che è stata battezzata come “borghesia mafiosa”: imprenditori, professionisti, infedeli funzionari pubblici, amministratori corrotti.

La questione, oggi, però, è che la linea della palma oltre che spostarsi geograficamente e quantitativamente da sud a nord e oltre i confini nazionali, si è spostata anche qualitativamente nella ricerca di interlocutori in grado di organizzare e decidere gli affari: si è spostata organicamente dentro la politica.

Più ancora: se da un punto di vista della quantità di denaro da investire la mafia si è fatta economia - cioè soggetto economico con masse monetarie che fanno spavento per il loro impatto sul condizionamento della ricchezza nazionale - dal punto di vista della qualità del condizionamento e delle leve del potere usate, la mafia si è fatta politica. Ha scelto cioè gli uomini e gli schieramenti che, sia nelle amministrazioni locali che nel governo centrale, potevano non solo garantire la continuità e l'approvvigionamento degli affari, ma persino intervenire nella formulazione di leggi, decreti, appalti, lavori, addirittura nel sistema delle regole e delle garanzie, con l'unico scopo di rappresentare e inchiodare con il metodo mafioso le scelte politiche di fondo, regionali e nazionali.

Tutto ciò in cambio di una congrua dotazione di voti, assicurata con il controllo mafioso del territorio spinto fino alla raccolta delle schede elettorali, come dimostrerebbe, secondo gli inquirenti, la vicenda del senatore dimissionario Nicola Di Girolamo, eletto con il voto di scambio della 'ndrangheta, dicono i magistrati, nella circoscrizione estero.

Tutto questo ha detto Pisanu, nel silenzio attonito dei deputati e dei senatori presenti, alla Commissione antimafia, ed anche molto altro, dato che il governo Berlusconi si appresta a varare la settimana prossima, in una apposita riunione del Consiglio dei ministri a ciò convocato, la famosa Agenzia per la gestione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie - il cui valore negli ultimi due anni è ammontato a circa 7 miliardi di euro - che, per effetto delle recenti decisioni del governo in carica, potrebbero essere restituiti alle stesse organizzazioni criminali attraverso prestanome e società di comodo con il metodo delle aste deserte e successive conse-



guenti vendite fiduciarie all'incanto a compratori anonimi.

«Un fiume di denaro sporco che passa dall'economia criminale all'economia legale - ha ribadito ieri il presidente Pisanu, parlando di quella “provvista” di 140 miliardi di euro di cui ogni anno dispongono le mafie nel nostro paese - anche attraverso politici di ogni livello, ma anche attraverso avvocati, commercialisti, notai, imprenditori, banchieri e funzionari pubblici». «Conosciamo in gran parte le forme di accumulazione di questi enormi capitali - ha avvertito Pisanu - ma sappiamo ancora troppo poco sulle modalità di movimentazione e di investimento» perché «mentre si intensifica la caccia ai latitanti e ai patrimoni illeciti, con importanti risultati messi a segno dallo Stato, dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, le mafie prendono delle contromisure, investendo maggiormente all'estero e spostando investimenti sulla Borsa e sulla finanza pura, dove è più facile l'occultamento dei capitali».

«Fino ad ora lo Stato si è limitato ad inseguire le mafie - ha denunciato ancora Pisanu - mentre dovrebbe poterle precedere approfondendo e ammodernando gli strumenti finalizzati al contrasto delle organizzazioni criminali».

Per ultimo, sul rischio democratico cui soggiace l'Italia in questo momento, il presidente dell'Antimafia, che è anche esponente di rilievo del Partito della Libertà, ha detto che siamo di fronte a «un caso di brutale violazione dei diritti costituzionali garantiti con la segretezza, l'unicità e l'intangibilità del voto, compromesso in partenza - nel caso del senatore Di Girolamo e delle elezioni degli italiani all'estero - dalle modalità di consegna e di raccolta delle schede elettorali». Sarebbe stato proprio questo che ha consentito quella «enormità», ha detto Pisanu: «Una violenza a una norma fondamentale della democrazia come quella della segretezza del diritto di voto, che la 'ndrangheta, rappresentata dalla famiglia Arena della 'ndrina di Isola Capo Rizzuto, avrebbe inferto per il controllo del voto degli italiani in Germania, al fine di assicurare l'elezione del Di Girolamo».

Significa, ha concluso il presidente dell'Antimafia, «che le mafie esprimono un vero e proprio progetto di governo del territorio e del Paese, che implica rapporti complessi con l'economia e la finanza. E la politica è uno degli attori che agevola il passaggio della criminalità alla legalità».

La verità di Mori su Ciancimino

“Nessuna trattativa con Cosa Nostra”



Quando il presidente del tribunale gli chiede se può attendere la prossima udienza per rendere dichiarazioni spontanee, Mario Mori, ex generale dell'Arma sotto accusa per favoreggiamento alla mafia, tira fuori il piglio di chi, per una vita intera, ha dato ordini. «No - risponde -. In questo processo hanno parlato tutti. Ora tocca a me». Preciso, a tratti puntiglioso, l'ex ufficiale imputato di avere condotto, per conto dello Stato, una trattativa con la mafia durata anni, nega di essere sceso a patti con Cosa nostra e contesta le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, suo grande accusatore, «protagonista - dice - di inaccettabili rivelazioni a rate» e «interessato a risolvere i suoi guai giudiziari». E stigmatizza «il processo mediatico», fatto di interviste costruite e studiate fughe di notizie, che lo vede già condannato di un «reato infamante». La verità dell'ex vicecomandante del Ros è molto diversa da quella del figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino, presunto spettatore della trattativa. A partire dalla data in cui tutto avrebbe avuto inizio. Di avere cercato la collaborazione di don Vito, longa manus dei boss corleonesi nella politica, Mori non l'ha mai negato. Ma i primi contatti con l'ex sindaco risalirebbero a fine agosto del 1992, quando le stragi in Sicilia c'erano già state. Una differenza notevole rispetto a quanto raccontato da

Massimo Ciancimino, che, collocando gli incontri tra il padre e i vertici del Ros nel periodo a cavallo tra l'eccidio di Capaci e quello di via D'Amelio, alimenta, negli inquirenti, il sospetto che la morte del giudice Paolo Borsellino fosse la carta giocata dal boss Totò Riina per accelerare la resa dello Stato.

Ma la distanza tra le due versioni non è solo nelle date. Quella che Ciancimino chiama trattativa, per Mori fu solo il tentativo di indurre don Vito a collaborare con la giustizia in un periodo in cui lo Stato, in ginocchio dopo le stragi, rischiava il tracollo. «Ritenni preciso obbligo morale e professionale - spiega il generale - di onorare la memoria dei due magistrati, con cui avevo condiviso lavoro e speranze, promuovendo nuove linee di contrasto a Cosa nostra». Se, poi, per Massimo Ciancimino, i carabinieri, mandati da rappresentanti delle istituzioni - il teste ha fatto il nome del ministro dell'Interno dell'epoca Nicola Mancino -, accettarono l'impunità del boss Bernardo Provenzano come prezzo da pagare per catturare Riina; per Mario Mori i militari non fecero alcuna concessione, pretendendo una resa incondizionata. «Dicemmo a Ciancimino, che aveva rapporti con la mafia, anche se non sapevamo con chi in particolare - spiega l'imputato - che non ci sarebbero stati benefici e, al massimo, avremmo trattato bene i familiari dei capimafia che si fossero arresi». Don Vito nel sentire le parole dei militari sarebbe impallidito. «Mi volete morto», avrebbe detto pensando alla reazione di Cosa nostra nel sentire il no dello Stato. Tra tentennamenti e ripensamenti la collaborazione, mai formalizzata, di don Vito sarebbe proseguita fino al suo arresto, a dicembre del 1992, pochi mesi prima della cattura di Riina. «Non fece in tempo a portarci al boss», dice Mori, smentendo uno dei punti caldi del suggestivo racconto di Massimo, che vuole il padre protagonista, insieme a Provenzano, dell'arresto del padrino corleonese, venduto da una mafia stanca delle stragi. È lunga 39 pagine l'autodifesa del generale Mori, le ultime lette alla svelta sotto lo sguardo impaziente dei giudici che devono chiudere l'udienza. Tutto è rinviato al 6 aprile, il giorno in cui sul banco dei testi saliranno l'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli e l'ex direttore degli Affari penali di via Arenula Liliana Ferraro. «Per confermare le mie parole»: ne è certo Mori.

Trattativa con i boss, indagati il generale Mori e De Donno

Anche il generale Mario Mori, ex vicecomandante dei reparti speciali dei carabinieri, nonché ex direttore del servizio segreto civile, ed il suo braccio destro Giuseppe De Donno, sono sotto inchiesta - insieme ai boss Totò Riina, Bernardo Provenzano e ad Antonino Cinà - per la cosiddetta trattativa tra Cosa nostra e lo Stato. I nomi dei due ufficiali sono iscritti nel registro degli indagati dalla procura di Palermo, in relazione all'articolo 338 del codice di procedura penale: «violenza o minaccia a un corpo politico amministrativo o giudiziario». L'indagine nei confronti di Riina, Provenzano e Cinà era già nota. I capimafia avrebbero promesso, in cambio di alcuni favori (come ad esempio la revisione del maxi-processo o la modifica delle leggi sui pentiti) di fermare la strategia stragista. L'iscrizione di Mori e De Donno nel registro degli indagati è collegata alle dichiarazioni dell'ex ministro della

Giustizia Claudio Martelli e dell'ex direttore generale degli affari penali, Liliana Ferraro. Quest'ultima raccontò all'allora Guardasigilli che nel giugno del '92, tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio, sarebbe stata avvicinata dal capitano De Donno che l'aveva informata di avere avviato contatti con l'ex sindaco mafioso Vito Ciancimino. Una circostanza smentita dallo stesso De Donno.

Il generale Mori per la terza volta si trova coinvolto in un processo di mafia a Palermo: dopo le accuse per la mancata perquisizione del covo dove si nascondeva Totò Riina (che lo ha visto assolto assieme al capitano "Ultimo") è imputato in un altro processo, in cui ha depresso ieri, con l'accusa di avere coperto insieme al colonnello Mauro Obinu la latitanza del boss Bernardo Provenzano.



I rischi dell'Agencia dei beni confiscati

Nino Amadore

«**N**elle prossime settimane sarò a Reggio Calabria per rendere operativa l'agenzia che gestirà i beni sequestrati e confiscati alle mafie». A parlare è il ministro dell'Interno Roberto Maroni intervistato dai giornalisti a Palermo qualche giorno fa. Ma quelle del ministro rischiano di diventare solo dichiarazioni di intenti e la volontà di rendere più efficace il tutto potrebbe essere vanificata dal sistema farraginoso che è stato messo in piedi con un decreto pensato e scritto troppo in fretta e sull'onda dell'emergenza.

Almeno questa è l'opinione diffusa tra gli addetti ai lavori: dai magistrati (sia inquirenti che giudicanti) agli amministratori giudiziari, ai docenti universitari che da anni si dedicano alle misure di prevenzione patrimoniale contro i mafiosi. Le perplessità sul decreto legge varato dal governo proprio a Reggio Calabria subito dopo l'attentato di 'ndrangheta alla procura generale sono sia di forma che di sostanza. Così come hanno rappresentato alla commissione Affari costituzionali della Camera nel corso della loro audizione i magistrati Giuseppe Pignatone (Procuratore di Reggio Calabria) e Silvana Saguto. E riguardano soprattutto la fase del sequestro, momento in cui il giudice si trova a gestire il bene "per conto di chi spetta" ovvero in attesa che sia definito il giudizio su quel bene. Il cosiddetto giudice delegato in pratica si sostituisce al legittimo proprietario del bene e avvia l'amministrazione giudiziaria affidandosi a un esperto che collabora con lui. Questo può avvenire con un patrimonio di piccole dimensioni oppure con uno di dimensioni veramente spropositate come è stato nel caso del sequestro ai danni dell'imprenditore mafioso Piazza proprietario di beni per oltre 1,2 miliardi che richiedono atti e professionalità di un certo tipo.

Una analisi attenta da parte degli addetti ai lavori ha evidenziato molteplici punti di criticità del decreto legge che deve essere convertito dal parlamento entro i primi di maggio.

Spiega per esempio Fabio Licata, magistrato palermitano che si occupa quotidianamente di misure di prevenzione: «Lo spirito del provvedimento è sicuramente positivo. Sembra discutibile – spiega Costantino Visconti, docente di diritto penale all'università di Palermo e tra i promotori del corso di alta formazione in gestione dei beni sequestrati o confiscati alle mafie – che la partecipazione dell'Agencia all'attività gestionale sin dalla fase del sequestro sia realizzata in maniera tale da depotenziare fortemente il ruolo del giudice delegato. Un fatto che potrà determinare problemi non indifferenti sia per la funzionalità e la coerenza della gestione, sia per l'efficienza della procedura giudiziaria finalizzata alla confisca dei beni. Si potrebbe intanto partire dalla fase della confisca». Altro punto è quello delle professionalità presenti all'interno dell'agenzia: manca nella struttura di vertice l'esperto in gestione aziendale, colui che sia in grado di cogliere meglio le dinamiche di un patrimonio che va gestito con logiche civilistiche e non solo dunque penali. L'agenzia, è vero, potrà avvalersi dell'albo degli amministratori giudiziari ma è ovvio che dovrà scegliere sul territorio le



professionalità più adatte secondo le esigenze: in questo caso, dicono in molti, si creeranno duplicazioni di passaggi nelle nomine e negli atti autorizzativi che pregiudicheranno parecchio la gestione dei beni.

C'è poi un altro aspetto da non sottovalutare: man mano che l'amministratore giudiziario va avanti si accorge spesso di beni occultati o di situazioni fino a quel momento non evidenziate che rendono necessario un altro provvedimento di sequestro. Cosa avverrà con l'istituzione dell'Agencia? «È vero – spiega il magistrato – che permane il dovere dell'Agencia di segnalare ai giudici eventuali nuovi beni da sottoporre a sequestro, tuttavia l'esperienza giudiziaria di questi ultimi anni insegna che sono numerosissimi i casi in cui ingentissimi patrimoni da sottoporre a sequestro sono emersi proprio grazie alla diretta collaborazione tra l'amministratore e il giudice delegato». In futuro l'amministratore dovrà riferire all'agenzia la quale solo in un secondo tempo riferirà al giudice attraverso periodiche relazioni: «Risulta evidente – sottolineano ancora i magistrati palermitani – che la mancanza di un rapporto diretto tra giudice delegato e soggetto materialmente preposto all'amministrazione può seriamente pregiudicare la tempestiva individuazione di altri beni da sequestrare e l'efficace e genuina acquisizione di elementi rilevanti per la decisione del merito del procedimento».

(Sole24ore Sud)

Scandalo dei consulenti superpagati e inutili Ecco i sindaci nel mirino della Corte dei Conti

Antonio Di Giovanni

C'è il sindaco di Siracusa che affida l'incarico per la "realizzazione di procedure standardizzate di programmazione e controllo e di un sistema di indicatori di risultato finalizzati alla migliore funzionalità del piano degli obiettivi dell'ente". Il collega di Enna, pur in presenza di un ufficio di ragioneria con 25 persone, recluta per due anni un consulente esterno per razionalizzare la tenuta della contabilità Iva. A Ragusa l'incarico di "coordinatore dell'ufficio marketing per la pubblica amministrazione" viene affidato ad un geometra. Ad Agrigento, invece, la giunta incarica un legale di fornire un parere nell'ambito di un procedimento per la realizzazione di strutture commerciali perché l'ufficio legale ritiene "inopportuno e fuorviante" esprimersi sulla vicenda. E, restando sempre nello stesso campo, a Catania vengono reclutati 8 avvocati esterni pagati 250.000 euro anziché coprire con concorsi i vuoti in organico (su 16 previsti, solo 4 in servizio). Sono solo alcuni dei casi più clamorosi evidenziati dall'indagine in materia di conferimento di incarichi di consulenza da parte dei Comuni capoluogo nel 2007, svolta dalla Sezione di controllo della Corte dei conti.

"Il quadro emerso dall'indagine ha mostrato come, nonostante i numerosi interventi legislativi tesi negli ultimi anni a scoraggiare il ricorso a consulenti ed esperti esterni al fine del contenimento della spesa corrente degli enti, siano tuttora presenti numerose criticità" scrivono i consiglieri Licia Centro e Giuseppa Cernigliaro. Tra le violazioni segnalate "il continuo e sistematico rinnovo di incarichi esterni per lo svolgimento di funzioni rientranti nell'ordinaria attività amministrativa dell'ente nonché il frequente ricorso alla scelta dei consulenti mediante nomina fiduciaria, e non, come impone la legge tramite ricorso a procedure di evidenza pubblica." Ma anche "il ricorso a consulenti senza aver preventivamente accertato la concreta impossibilità di ricorrere al personale in servizio e la determinazione dei compensi ai professionisti esterni che, in svariati casi, non sono agganciati ad alcun parametro di riferimento".

Tra le situazioni più "critiche" spicca quella di Palermo. Nelle dieci cartelle dedicate a Palazzo delle Aquile, in particolare, i magistrati puntano i riflettori sulla determina sindacale numero 300 del 28 settembre 2007 che aveva per oggetto "incarichi di collaborazione esterna ad alto contenuto di professionalità". Un unico provvedimento firmato dal sindaco per affidare 24 incarichi di consulenza "senza alcuna procedura selettiva". Due interi staff di tecnici e professionisti esterni per gestire "l'organizzazione e la promozione di eventi e manifestazioni" e "il regolare svolgimento dei compiti di informazione alla cittadinanza delle attività del Comune costati un milione e 116 mila euro. I loro compensi variano da 10 mila euro (per ciascuna delle traduzioni del sito internet del Comune in inglese, spagnolo e arabo) a 155.655 euro (per il coordinamento delle attività di informazione e la direzione del periodico Informa-Palermo). "L'analisi dei singoli contratti mostra come in numerose ipotesi, a fronte di prestazioni sostanzialmente identiche i compensi varino anche in maniera sensibile" spiegano i magistrati citando compensi che variano da 37.255 a 50.000 euro l'anno "per



la medesima prestazione contrattuale" di "collaborazione all'attività di informazioni".

Ma nella relazione è finito anche l'incarico di collaborazione esterna, conferito a un legale per tutta la durata del mandato del sindaco, nell'eventualità di dover sporgere querela "nei confronti di quanti, attraverso gli organi di stampa o con l'adozione di talune iniziative, arrecano nocumento all'immagine ed alle attività dell'amministrazione comunale".

Emblematico, anche se con un impatto economico molto più contenuto, il caso del Comune di Enna aveva reclutato per due anni un consulente esterno per razionalizzare la tenuta della contabilità Iva. Costo: 10.800 euro. "Sarebbe stato più razionale e meno dispendioso - scrive il magistrato relatore - procedere alla formazione del personale in servizio presso l'ufficio di ragioneria (composto da 25 unità) che risulta adeguato sia numericamente che con riferimento alle professionalità specifiche esistenti allo svolgimento di un compito ordinario nell'attività di un ente". "In proposito - si legge ancora nella relazione approvata dalla Sezione di controllo - la Corte esprime perplessità sia in ordine alla scelta del professionista, non risultando motivata la preferenza espressa (il professionista selezionato risulta essere un ragioniere, mentre erano presenti anche domande di partecipazione alla selezione di dottori commercialisti), sia in ordine alla natura istituzionale dell'attività".

Del disegno di legge “collegato lavoro” La controriforma del diritto del lavoro

Roberto Croce

Nell'attuale fase di crisi il capitale tende a scaricare sui lavoratori il peso delle sue difficoltà. L'offensiva si sviluppa su una pluralità di piani. Sul piano strutturale il lavoro è già investito da una nuova e profonda fase di ristrutturazione, implicante, tra l'altro, l'incremento esponenziale delle procedure di cassa integrazione e di mobilità. Sul piano normativo il capitale si prepara a gestire le conseguenze della fase di crisi, procedendo a tappe forzate allo smantellamento del sistema di tutele e di protezioni costruito nell'arco di oltre mezzo secolo dal movimento dei lavoratori.

Da tale processo tutti i soggetti dotati di un qualche potere di controllo e di limitazione della libertà dell'impresa escono (devono uscire) profondamente indeboliti se non “ontologicamente” modificati. Ciò vale non solo per i lavoratori (sempre più soli e precarizzati), ma anche per il sindacato e – circostanza questa fin qui non sufficientemente evidenziata – per la magistratura del lavoro.

Se il rischio per il sindacato è quello di una istituzionalizzazione neocorporativa, il pericolo che corre la magistratura del lavoro è quello di vedersi assegnato un ruolo passivo e meramente notarile, che esclude in radice qualsiasi possibilità di controllo sulle decisioni assunte dalle imprese a danno dei lavoratori.

Il rischio complessivo che ne viene fuori è quello di una vera e propria controriforma del diritto del lavoro, forse ancora più grave e dannosa di quella attuata con la famigerata legge 30 e con il relativo decreto attuativo 276/2003. Ciò è esattamente quello che governo e maggioranza di centrodestra (con il sostegno di Confindustria e di CISL e UIL) stanno cercando di fare con il disegno di legge “collegato lavoro” (n. 1167-B) approvato di recente dal Parlamento.

Il testo introduce modifiche che mirano ad annichilire la stessa effettività dei diritti dei lavoratori. Su tutte si segnalano: la possibilità di introdurre clausole compromissorie per demandare la soluzione delle controversie di lavoro ad arbitri che potranno decidere anche secondo equità; la limitazione dei poteri di accertamento del giudice del lavoro; l'estensione del termine di decadenza di 60 gg. per le impugnazioni dei licenziamenti anche alle azioni di nullità dei contratti a termine e alle impugnazioni dei recessi disposti dai committenti nei contratti di collaborazione; l'introduzione di un ulteriore termine di 180 giorni per l'attivazione delle cause avverso i licenziamenti nonché avverso le ipotesi di nullità dei contratti di lavoro a termine, e ciò a pena di inefficacia delle impugnazioni proposte con atto stragiudiziale dai lavoratori.

In buona sostanza, la strategia di governo e maggioranza parlamentare può così riassumersi: da un lato, evitare di adottare misure “clamorose” e palesemente impopolari (non amate dal Capo, sempre attento ai sondaggi) quali l'abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e l'introduzione di nuove ed ulteriori forme negoziali di lavoro precario; dall'altro, operare sugli strumenti di tutela (processuali e sostanziali) dei diritti dei lavoratori, svuotandoli dall'interno e neutralizzandoli.

Tra gli obiettivi perseguiti dal disegno di legge cruciale è quello – che fa il paio con l'attacco confindustriale al contratto collettivo nazionale – di ricondurre la gestione del rapporto di lavoro esclusivamente nell'ambito dell'autonomia individuale, ossia in quella sfera dove il lavoratore è solo e disarmato di fronte al “potere forte” del datore di lavoro, che gli impone, soprattutto all'atto dell'assunzione (vale a dire nel momento in cui è pale-

semente più debole la posizione del lavoratore che, pur di ottenere un posto di lavoro, è pronto a sottoscrivere qualsiasi cosa) clausole dal contenuto peggiorativo rispetto alle previsioni di legge e dei contratti collettivi.

Il risultato finale è quello di isolare sempre di più i lavoratori nella dinamica – formalmente “libera” e “paritetica” - dei rapporti negoziali con il datore di lavoro.

Di fronte a un provvedimento così grave, che mina alla radice lo spirito costituzionale del nostro diritto del lavoro è quanto mai urgente e necessario organizzare nel Paese una reazione politica e sociale. Compito delle forze di sinistra è, dunque, in questo momento, quello di denunciare e

di contrastare questi tentativi di smantellamento delle tutele e delle garanzie dei lavoratori, invocando anche l'intervento del Presidente della Repubblica affinché, attraverso il potere di rinvio alle Camere per una nuova deliberazione previsto dall'art. 74 della Costituzione, eserciti un rigoroso controllo preventivo sulla costituzionalità (ad esempio sotto il profilo del rispetto del principio di uguaglianza ex art. 3 Cost. e del diritto di difesa ex art. 24 Cost.) delle disposizioni contenute nel disegno di legge “collegato lavoro”.

La posta in gioco è altissima, e c'è da augurarsi che nessuna forza democratica la sottovaluti. Il rischio, ove questo ennesimo atto di guerra contro il lavoro dipendente dovesse andare a buon fine, è quello (nemmeno troppo lontano e del resto esplicitamente evocato da un ministro in carica) di vedere soppresso il lavoro quale fondamento costituzionale della Repubblica Italiana.

La strategia di governo e maggioranza parlamentare può così riassumersi: da un lato, evitare di adottare misure “clamorose” e palesemente impopolari, dall'altro svuotare i sistemi di tutela dei diritti dei lavoratori.

I finanziamenti agli enti di formazione

Record allo Ial Cisl, l'Anfe domina sui corsi



Dei 242 milioni stanziati con decreto dell'assessore Mario Centorrino per la formazione in Sicilia, il top nella classifica dei finanziamenti regionali per la formazione è andato allo Ial Cisl: 15,2 milioni per i corsi tradizionali, 8,1 per quelli speciali e altri 2 per la formazione permanente (l'aggiornamento di chi già lavora). Al secondo posto l'Anfe (l'Associazione nazionale delle famiglie emigrate, storicamente vicina ad An), che ha sommato 11,5 milioni per il primo tipo di lezioni, altri 5,9 per i corsi speciali e 1,2 per la formazione permanente. La parte maggiore dei fondi (144,7 milioni) è andata ai 212 enti dei corsi tradizionali, altri 83 milioni a 130 enti che si occupano della formazione speciale e gli ultimi 14,4 milioni sono per 64 enti dell'aggiornamento permanente. Spesso le sigle maggiori pescano da tutti gli ambiti.

Con i fondi ottenuti lo Ial Cisl darà vita a 327 corsi tradizionali per 5.634 allievi e l'Anfe avvierà 136 lezioni per 2.200 alunni. L'Enfap, ente vicino alla Uil, ha ottenuto 7,2 milioni per 80 corsi tradizionali destinati a 1.200 allievi: altri 3 milioni arriveranno per i corsi speciali e 837 mila euro per l'ultima categoria. Fra gli enti più premiati c'è l'Enaip, in passato vicino ad Angelo Caputummino, che ha ottenuto 5,5 milioni per i 44 corsi tradizionali (660 alunni). Somme ingenti hanno ottenuto anche le sigle del mondo cattolico: l'Associazione regionale Ciofs (suore salesiane) avvierà 30 corsi tradizionali grazie a 2,8 milioni, l'Opera diocesana di assistenza ha ottenuto 1,2 milioni per 13 corsi e il Centro San Giovanni Apostolo un milione e 180 mila euro. Tutte e tre hanno sede a Catania. Il Cefop, storico ente palermitano recentemente avvicinato all'Mpa, ha ottenuto un finanziamento di 6,1 milioni per 53 corsi tradizionali, altri 11 milioni per la formazione speciale e 600 mila euro per quella permanente.

Ci sono poi sigle, come l'Ecap (in passato della Cgil) che hanno diviso il finanziamento fra le strutture di varie province: il top a quelle di Palermo (3,3 milioni), Messina (1,5) e Trapani (1,1). Ai piani altissimi della classifica anche il centro palermitano Anapia (1,4 milioni, vicino al Pd). Con finanziamenti a sei zeri ci sono anche l'Associazione palermitana Politea (1 milione), l'Istituto di ricerche

e applicazioni psicologiche e sociologiche (1,5), l'Unci (2,4), il Cesifop (2,4), l'Irfap di Caltanissetta (1,5), l'Interefop (2,1), Consorzio universitario per la formazione turistica internazionale (1,7), Insieme per la formazione (1), Infaop (1,3), Logos (1), Eurka (1,4), Centro studi e ricerche (1,3), Associazione Eris (1,3) e l'associazione culturale palermitana Alibi club (1 milione). Accanto a questi c'è una galassia di sigle che organizzano anche un solo corso: solo per fare qualche esempio, l'Efal di Ragusa ha ottenuto 99 mila euro per lezioni da estetista e al centro Siderasis di Palermo sono andati 88 mila euro per un corso da esperto in marketing.

La galassia dei corsi

Dal corso per onicotecnico a quello per «motoseghista decespugliatore meccanico», il viaggio nel mondo della formazione siciliana targata 2010 è un tuffo in un oceano di arti e di mestieri. Convivono antiche tradizioni e nuove tecnologie: dalla ricamatrice di merletto al fotografo digitale, passando dal cuoco all'allevatore di api. E mentre la cura del corpo rimane tra i settori più gettonati, con una miriade di corsi dedicati a estetisti, truccatori e esperti in acconciature, il 2010 rimane l'anno degli operatori turistici.

Dall'addetto al ricevimento all'esperto in organizzazione di eventi, fino all'operatore per strutture agrituristiche o al «promotore di prodotti tipici», una marea di progetti riempiono le 130 pagine pubblicate dall'assessorato alla Formazione. Come sempre tantissime ore finanziate riguarderanno anche l'informatica, dal semplice uso dei programmi di scrittura alla realizzazione di siti web. Nel campo delle tecnologie si intravedono i primi corsi per tecnici delle energie rinnovabili e soprattutto per «impiantisti del fotovoltaico». Non mancano poi le lezioni dedicate al mondo dell'agricoltura, dal «potatore» all'«esperto in coltivazione di piante aromatiche e tecniche di conservazione». Numerosissime anche le ore riservate al mondo del sociale. Oltre all'assistenza a disabili, ammalati e anziani, spuntano i primi progetti dedicati alla figura della «Tagesmutter», una sorta di baby sitter di condominio molto diffusa in Europa.

Tra i settori più variopinti c'è sicuramente quello alimentare. Sempre presenti i classici corsi per cuochi o pizzaioli. E a Barcellona Pozzo di Gotto 65 mila euro serviranno a finanziare 450 ore di lezione per «addetto alla rosticceria» da tavola calda.

Un capitolo a parte merita il settore dell'ambiente. A Bisacchino in cento ore saranno formati 15 esperti in gestione rifiuti, mentre a San Giovanni La Punta in 900 ore si creeranno 10 figure di «addetto alla creazione di bijouteria e monili con materiale riciclato», per un costo complessivo di 118 mila euro. L'offerta formativa varia a 360 gradi. In 895 impareranno le tecniche di «yacht designer», mentre in poco più di tre giorni si diventerà «esperto in privacy». Si terranno persino lezioni dedicate alla figura di «segretario di studi medici» o di «arabo francese». E a Canicattì, un corso di 225 ore in «benessere del sorriso» promette quanto meno di restituire il buonumore.

Differenziata, “Comuni ricicloni Sicilia 2009” Salaparuta nella top ten della raccolta

Roberta Sichera

Differenziati e recupera il tuo mondo. E' questo lo slogan che ha caratterizzato la nuova edizione di “Comuni Ricicloni 2009” di Legambiente. Nell'ambito dell'iniziativa, presentata lo scorso 3 marzo, presso il Centro di Documentazione della sede centrale dell'ARPA Sicilia, è stato illustrato il “Dossier” relativo agli indici di gestione integrata dei rifiuti nei comuni dell'Isola. Per assegnare i premi del concorso, di cui purtroppo mancano i dati relativi a 33 comuni, la percentuale di raccolta differenziata è stata determinata sulla base della somma delle raccolte differenziate finalizzate al riciclo in rapporto al totale dei rifiuti prodotti. Vincitore assoluto è stato il comune di Salaparuta che con il 60,67% ha raggiunto la top ten della raccolta differenziata. A seguire i comuni di Poggioreale, 58,93%, Gibellina, 58,21%, Aliminusa, 52,42%, Santa Ninfa, 50,81%, Casteltermini, 37,25%, Isnello, 35%, Scillato, Montemaggiore, 33,65% e Sciarra con il 33,29%. Per il riciclo nei capoluoghi di provincia, primo assoluto è stato Agrigento con il 15,85%, a seguire Ragusa, 11,21%, Caltanissetta, 10,79%, Siracusa, 7,29%, Enna 5,15%, Catania, 4,04%, Palermo, 3,46%, Messina, 2,69%. Fanalino di coda, la provincia di Trapani, di cui non sono pervenuti i dati. Per le agenzie di Ambito Territoriale Ottimale (ATO), la maglia di trionfatore del riciclo è stata assegnata all'ATO AG1, con il 21,24%, segue l'ATO TP2 con il 20,27% e l'ATO PA5 con il 19,89%.

Menzione speciale per l'Ambito Territoriale Ottimale TP1, gestore di tredici comuni, che con il suo quasi 40%, rappresenta l'unica realtà dell'isola ad avere confermato un trend positivo nella raccolta differenziata, nonostante, il contesto territoriale nel quale opera. I dati contenuti nel dossier, che sono stati messi a disposizione dall'Ufficio del Commissario Delegato per l'Emergenza dei Rifiuti e la Tutela della Acque della Regione Siciliana, permettono di creare una mappa, quanto più vicina alla realtà, degli impianti che consentono un effettivo smaltimento e riciclo dei rifiuti. Per Legambiente, l'obiettivo è di mettere in evidenza i punti forti e soprattutto le criticità, al fine anche di diminuire i costi di gestione e conseguentemente, le bollette per i cittadini.

Le famiglie siciliane, infatti, secondo una ricerca condotta dalla Adoc Sicilia, l'Associazione Difesa Orientamento Consumatori, attualmente pagherebbero una tassa per la gestione dello smaltimento dei rifiuti variabile tra i 300 ed i 500 euro annui, mentre nelle regioni settentrionali, la stessa non supera i 180 euro. A Palermo, ad esempio, l'AMIA, per il conferimento dei rifiuti nella discarica di Bellolampo chiede ai Comuni che ne fanno richiesta 140 euro a tonnellata. Una tariffa esorbitante se si pensa che solo nel 2008 ogni abitante della regione ha prodotto mediamente 540 kg di rifiuti su un totale di circa 2.720.522 tonnellate di cui il 94% per cento (quasi la totalità finisce in discarica), e solo il 6% viene differenziato. Diversamente, con una raccolta differenziata a regime, la singola famiglia potrebbe pagare una tassa variabile, tra i 150 ed i 250 euro.

A cornice della presentazione del “Dossier”, si è svolta una tavola rotonda il cui argomento principale è stato il nuovo Piano di Gestione dei Rifiuti in Sicilia. Secondo Legambiente, un'occasione sinora perduta per una più attenta gestione dei rifiuti sarebbe stata causata dal mancato utilizzo dei finanziamenti europei avuti dal 2000 e sino al 2007, che avrebbero potuto essere investiti per affrontare i costi di avvio della raccolta differenziata nella regione. Tali fondi resterebbero, comunque, a disposizione fino al 2013, e



quindi potrebbero essere utilizzati per coprire gli elevati costi iniziali dell'avvio di una raccolta differenziata porta a porta che in Sicilia è ancora sperimentata a macchia di leopardo. Si tratta di alcuni quartieri della città di Palermo e di qualche comune afferente agli ambiti ATO. “In Sicilia occorre pensare ad un sistema flessibile – ha sottolineato Mimmo Fontana, presidente di Legambiente Sicilia – capace di adeguarsi alle diverse situazioni perché non tutti i territori partono da zero. Per questa ragione ci appare molto discutibile la proposta di fare coincidere i nuovi ambiti ATO, che pure vanno decisamente ridotti, con il territorio provinciale. Se l'obiettivo da cogliere è quello di migliorare la gestione dei rifiuti non si potrà che partire dalle distanze, dai tempi di percorrenza teorici e dalla dislocazione degli impianti. Solo così si potranno avere città pulite e ridurre le tariffe dei cittadini”. Al termine della manifestazione è stato presentato il progetto “Differenziati: recupera il tuo mondo”.

Il piano di lavoro, che rientra nel Programma di Intervento Generale 2009-2010 della Regione Siciliana, si pone come obiettivo la realizzazione di campagne di informazione e di sensibilizzazione rivolte ai cittadini siciliani, per stimolare una cultura più rispettosa dell'ambiente. “Siamo convinti – ha spiegato Luigi Ciotta, presidente regionale di Adoc Sicilia - che il problema dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani non si risolve solo con il reperimento di risorse economiche, iniziative sperimentali e temporanee, o la ricerca di nuovi strumenti tecnologici, più o meno compatibili con l'ambiente. Occorre incrementare notevolmente anche l'azione informativa nelle scuole e nelle famiglie, oggi insufficiente, affinché possa maturare, in tempi brevi, una nuova cultura che contribuisca ad arrestare il progressivo depauperamento delle risorse naturali del nostro territorio”.

Al progetto collaborerà una cordata di associazioni, sia del mondo dei consumatori che del settore produttivo, tra i quali Legambiente, Adoc Sicilia, il Movimento Difesa del Cittadino e l'Unione Nazionale Consumatori. Alla manifestazione di “Comuni Ricicloni” hanno preso parte, Sergio Marino, direttore generale dell'ARPA Sicilia, Pier Carmelo Russo, assessore regionale all'Energia ed ai Servizi, Roberto De Benedicts, vice presidente del gruppo PD all'Assemblea Regionale Siciliana, Mimmo Fontana, presidente di Legambiente Sicilia, Stefano Ciafani, responsabile Ufficio Scientifico di Legambiente Nazionale, Luigi Ciotta, presidente di Adoc Sicilia.

Prete diviso tra amor sacro e amor profano

In mille ogni anno lasciano l'abito talare

Davide Romano



Quello dei sacerdoti che gettano alle ortiche la tonaca per motivi «amorosi», nella Chiesa cattolica romana, è un problema che potremmo dire ormai più che secolare. E calcolarne il numero non è affatto semplice. Esistono cifre ufficiali, diffuse dallo stesso Vaticano, ma si tratta solo di numeri indicativi a causa dell'oggettiva difficoltà a reperire i dati. L'Annuario Statisticum Ecclesiae che la Santa sede edita ogni anno, ad esempio, fornisce i numeri relativi alle defezioni del clero: il termine include anche coloro che hanno lasciato per motivi diversi dal matrimonio. Secondo l'ultimo Annuario, nel 1998 si sono avute 618 defezioni di cui 31 nel nostro Paese. Un calcolo fatto dall'organo della Santa Sede, L'Osservatore Romano, nel 1997, confrontando i dati dal 1970 al 1995, ha ottenuto una cifra complessiva di circa 46 mila preti che hanno abbandonato il ministero nel solo arco di un quarto di secolo.

Secondo il canonista Vincenzo Mosca, sarebbero invece più di mille ogni anno le defezioni sacerdotali (diocesane e religiose) nel mondo. Ancora oggi, per ogni otto nuovi sacerdoti, almeno uno abbandona il ministero. I sacerdoti "laicizzati" viventi nel mondo, sempre secondo Mosca, sarebbero quindi più di 50 mila.

Non è d'accordo Mauro Del Nevo, presidente della associazione di presbiteri con famiglia «Vocatio», secondo il quale la cifra andrebbe addirittura raddoppiata. «Soltanto in Italia – dice – i sacerdoti coniugati sono da 8 a 10 mila e 120 mila in tutto il mondo».

I picchi di richiesta di dispensa dall'esercizio del ministero si sono avuti nel 1976-77, quando ne sono state inoltrate da 2500 a 3 mila. Attualmente se ne concedono da 500 a 700 l'anno. Negli ultimi

anni sono aumentate quelle da parte dei sacerdoti ordinati da un solo anno, in alcune diocesi si raggiungerebbe addirittura una percentuale del 50 per cento.

Ma dietro alle discussioni sui numeri spesso si celano storie di sofferenza causate da una dura lex canonica a cui sembra si sacrifici volentieri l'uomo e non viceversa.

«Quando sono andato dal mio vescovo per dirgli che mi ero innamorato e che volevo lasciare il ministero, lui mi ha risposto che per bere un bicchiere di latte non era necessario mettersi una capra in casa. Allora ho capito che la mia compagna era la cosa più pulita che mi fosse rimasta». Ha voglia di raccontare e raccontarsi Paolo, ma a patto che il suo vero nome non venga fuori. «Se sanno che ho parlato con un giornalista – spiega – mi tolgono la cattedra di religione che mi hanno dato per vivere, dopo che ho lasciato il ministero».

Come lui, anche gli altri preti sposati, incontrati in un viaggio in una sorta di Chiesa clandestina, hanno accettato di parlare, con l'unica eccezione di soli tre casi, sempre con la condizione che non venisse fatto il loro nome e che non fossero resi riconoscibili dalle storie che raccontavano. Perché hanno paura delle ritorsioni da parte della gerarchia. Sembrerebbe che una "certa" cultura si sia insinuata anche nei rapporti fra pastori e sudditi. Ci sono anche numerosissimi casi di vescovi che seguono con particolare attenzione le vicende dei sacerdoti che smettono la tonaca.

Ma i preti sposati nelle città ci sono e dicono pure messa nelle loro case. Le chiamano «chiese domestiche», con tanto di fedeli e sacramenti, compreso il battesimo e la confessione. Alcuni di loro concelebrano anche, ma con discrezione, nelle parrocchie di presbiteri amici. Eppure pochi sanno che esistono e non se ne parla mai sui mezzi d'informazione cattolici, naturalmente.

«Quando te ne vai – dice uno di loro – in mano ti trovi solo una laurea in teologia, un titolo che lo Stato non riconosce neppure. E, con la tua nuova situazione, spesso con un bimbo in arrivo, magari a quarant'anni suonati, non puoi fare lo schifiltoso. Accetti le loro condizioni e ti metti in un angolo. Perché è questo quello che vogliono: che tu scompaia».

In genere, infatti, le cattedre vengono assegnate in diocesi vicine dove non sono conosciuti. Ma non tutti ottengono l'insegnamento.

«Dipende – spiega Salvatore – dalla rapidità con la quale ottieni la dispensa per sposarti, perché, finché il processo canonico non si chiude, non puoi fare nulla. Io, ad esempio, ho fatto i lavori più umili per diversi anni perché la mia richiesta non era "spinta" a Roma da nessuno. E poi dipende anche dal vescovo perché è lui che patrocina il tuo caso e, se non siete in buoni rapporti o non ti stima, ti devi rassegnare e cambiare aria».

Ma ci sono anche quelli che non ci riescono ad attendere i tempi, è il caso di dirlo, biblici, circa dieci anni, e che perdono la fede o cambiano Chiesa.

È il caso di Mauro che, dice lui, in un momento di disperazione è diventato pastore in una Chiesa protestante.

«Quando sanno che hai abbandonato il ministero – racconta – sono i primi ad aprirti le porte». Adesso Mauro è rientrato nella

I preti sposati che continuano a celebrare la messa nelle “chiese domestiche”



Chiesa cattolica, ma è considerato un apostata e i tempi del suo processo si stanno sensibilmente allungando.

Fausto ha 37 anni, e ha lasciato l'abito dopo un solo anno dall'ordinazione. È sposato con una fervente cattolica. Ma solo in municipio: davanti a Dio non può, perché aspetta da anni una dispensa papale che non arriva mai. Vive con sofferenza l'impegno che profonde con la moglie in parrocchia. Sono peccatori e non possono accedere ai sacramenti. Neppure alla confessione: per la Chiesa, chi si sposa davanti al sindaco è un concubino.

Don Franco Maggiotto, 70 anni, sposato da più di trent'anni, vive ad Alpignano, vicino Torino. «Innanzitutto – esordisce – rifiuto decisamente la qualifica di ex prete. Al momento della mia ordinazione, mi hanno ripetuto fino alla nausea che sarei stato sacerdote in eterno. Sono prete, non ho mai smesso la tonaca, e sono felicemente sposato». Non ha ovviamente alcun rapporto con la curia vescovile di Torino, ma a lui questo non importa. È animatore di tre comunità di base, una a Finale Ligure e due in provincia di Torino. Ha rotto con la chiesa ufficiale dopo una drammatica esperienza vissuta da un suo confratello verso la fine degli anni '60. Un prete si innamorò perdutamente di una giovane donna. Per le pressioni e le violenze subite da entrambi, questo prete si impiccò e la ragazza impazzì.

«Per me – racconta don Franco – fu un'esperienza terribile che mi portò a rifiutare un modo di intendere il sacerdozio antiumano, non biblico, perché in realtà proibisce all'uomo di incontrare l'altro.

Nella Bibbia si afferma che “Non è bene che l'uomo sia solo”, sono le gerarchie cattoliche ad essere nell'errore non i preti che si sposano». Ma la critica di don Franco si concentra principalmente su quello che lui definisce “il sistema platonico”, quel sistema che, rinchiudendo l'uomo su se stesso, ne impedisce appunto l'incontro con l'altro e quindi gli fa negare l'essenza stessa del messaggio di Cristo, facendolo diventare pedofilo oppure omosessuale. «Questa realtà – afferma don Franco – la si può toccare nell'elevato numero di preti gay o pedofili di cui in Italia non si parla, ma che riempiono le cronache giornalistiche di altre nazioni».

Paolo Falcone è un prete sposato della diocesi di Roma. «Spesso nei discorsi tra vescovi e preti sposati – ricorda – si sente dire “continua a pregare, ti ricordo nelle mie preghiere, il Signore ti accompagni” e via con altre balle spaziali. Una cosa che non si sente mai è “ti aiuterò per i tuoi diritti, parlerò della tua situazione economica al commercialista o all'economista della diocesi, tutelerò i tuoi diritti acquisiti...”». «Io per lo meno – sottolinea – sono stato abbandonato completamente. Sono stato nel ministero dal 1988 al 1996. Poi dopo tre anni di esercizi spirituali, senza una storia, sono venuto via dal ministero pastorale. Nessuno che mi abbia dato nessuna possibilità. Dopo un po' scrissi a tutti i cardinali residenti a Roma chiedendo di aiutarmi a sopravvivere. Mi dissero che non conoscevano nessuno, che non avevano nessuna possibilità nemmeno di

“Quando lasci il sacerdozio l’unica cosa che ti resta è una cattedra in religione”

ascoltarmi e che comunque avrebbero pregato per me». «Dopo anni di stenti e ancora grosse difficoltà – aggiunge –, sto vivendo un momento con mia moglie abbastanza sereno, anche se sempre sul “trapezio”. Vorrei chiedere a chi conosce meglio questa realtà, se esiste un modo per avere i contributi previdenziali e i versamenti del Tfr previsti dalla legge italiana». «Ho un grande sogno – confessa –, costituire un sindacato preti sposati per iniziare una trattativa con la Cei per chiedere i nostri diritti maturati e avere per lo meno il trattamento di fine rapporto, oppure iniziare una serie di vertenze al giudice del lavoro visto che alla chiesa gerarchica abbiamo dato i migliori anni della nostra vita e abbiamo ricevuto “calci in faccia” e belle parole».

Ma ci sono anche le donne dei preti: le «tentatrici», le «rivali di Dio». Come le ha chiamate qualcuno. Rosa è una libera professionista, affermata e stimata, ha un fidanzato col quale progetta di sposarsi, ma quando era ancora una studentessa ha avuto una storia con un giovane prete.

«Un giorno, però, ho scoperto che aveva anche altre ragazze, cinque o sei – ricorda –. Poi è scoppiato lo scandalo subito coperto dalla Curia. Lo hanno mandato fuori a meditare e studiare, poi è tornato qui a continuare quello che faceva prima, adesso so che l’hanno spedito per punizione a fare il vice parroco in un’altra diocesi. Tutto questo mi è servito a capire che certi uomini non pagano mai per i loro errori, a patto però che siano ecclesiastici». Già non molto considerate all’interno della Chiesa, le donne che si innamorano dei preti vengono spesso maltrattate.

È il caso di Gianna, sposata, un marito lontano, e due figli già grandi, che ha commesso l’errore di aspettare un bambino da un parroco di frontiera. Lui ha improvvisamente scoperto la vocazione missionaria, e per questo è stato spedito in America Latina, mentre lei si è trovata a gestire da sola una situazione drammatica. La Curia è intervenuta per darle una mano soltanto quando lei ha minacciato di fare scoppiare lo scandalo. Prima l’avevano liquidata come «pazza».

Situazione simile a quella di Laura che, stanca di essere relegata al ruolo di amante con un bambino di pochi mesi da crescere, un giorno ha preso «il frutto del peccato» e lo ha portato nella chiesa dove il suo lui celebrava. Vedendolo così solenne e ieratico che benediceva, racconta, non ce l’ha fatta più ed è esplosa. Com’è finita? Il reverendo, notissimo teologo di orientamento progressista, è andato a insegnare in una prestigiosissima istituzione accademica ecclesiastica in un’altra città, a lei è stato promesso un “sostegno” purché tacesse. Situazione che ha accettato ma, commenta, con il cuore davvero a pezzi. Storie di sofferenza, quindi, di umiliazioni e di abbandoni che raramente approdano alle pagine dei giornali o all’attenzione dei media in un Paese, l’Italia, in cui la Chiesa cattolica ha un enorme potere come in nessun altro oggi.

È vero, ammette il teologo e storico della Chiesa don Francesco Michele Stabile «il problema è che non se ne parla perché a “certe cose” non bisogna neppure far cenno se non nel chiuso delle Curie. I vescovi, infatti, non comunicano in Vaticano nemmeno i numeri degli abbandoni. E quelli che lasciano vengono ridotti al silenzio ed emarginati».

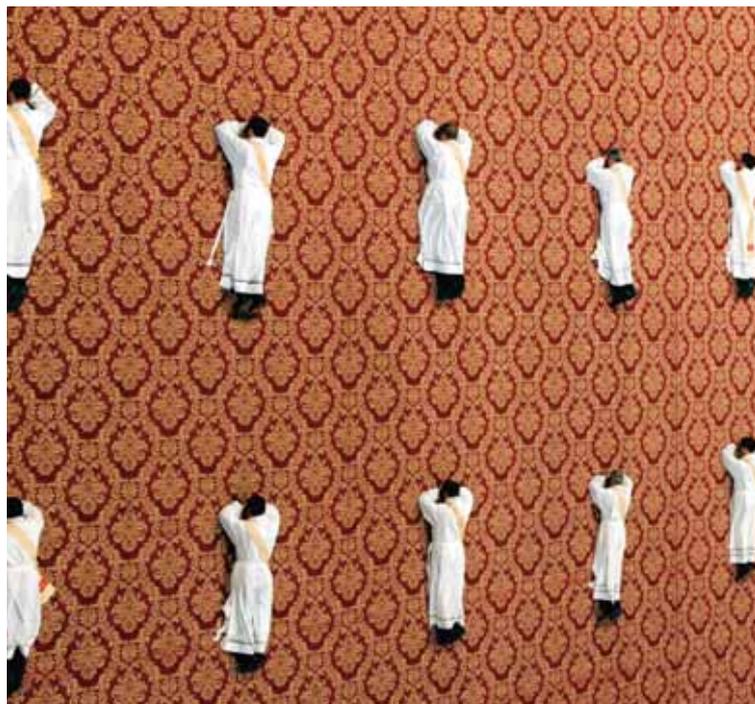
Basterebbe, suggerisce Giovanni Franzoni, ex abate benedettino

e uno degli indiscussi protagonisti del rinnovamento conciliare nella Chiesa, «ritornare alla semplicità evangelica d’altronde applicata senza problemi dalle Chiese Orientali, dai Protestanti e persino dai cattolici della chiesa romana di rito orientale: il prete deve avere la libertà di vivere la propria vocazione di servizio o nel celibato scelto liberamente o nel matrimonio. L’amore umano non è concorrenziale all’amore per Dio».

A conferma di ciò, scorrendo i dati relativi alle defezioni degli ultimi anni, salta subito all’occhio l’assenza di abbandoni nella piccola ma antichissima eparchia greco-cattolica di Piana degli Albanesi, in provincia di Palermo, in Sicilia.

«Noi seguiamo la consuetudine della Chiesa dei primi secoli e di quella Ortodossa – spiega l’eparca Sotir Ferrara. In dieci anni di episcopato, non ho mai avuto un prete che lasciasse perché da noi possono diventarlo anche gli uomini sposati. Anzi, questi, come dice esplicitamente San Paolo, sono anche i migliori presbiteri perché più realizzati umanamente e affettivamente più sereni. La Chiesa latina, invece, nonostante l’emorragia continua di chierici, si ostina a mantenere una legge che è solamente umana e che non ha nessun fondamento né nel Vangelo né tantomeno nella Tradizione».

In verità, una speranza in passato si era intravista quando il primate d’Inghilterra, il cardinale Basile Hume, recentemente scomparso, aveva proposto allo stesso Papa di concedere, in occasione del giubileo dell’Anno santo del 2000, “un’amnistia verso i preti sposati” riammettendoli al ministero. Il porporato inglese aveva presente la situazione, che costituiva quasi un precedente giuridico, di numerosi preti passati dalla Chiesa anglicana a quella cattolica con tanto di moglie e figli. La richiesta però era stata fatta cadere nel vuoto.





Ospedali e bambini in Sicilia

Vincenzo Borruso

Le recenti denunce della stampa sulle vicissitudini dell'unico, ormai, ospedale pediatrico palermitano, pongono problemi che vanno guardati con attenzione e che riguardano l'intera regione. Essere costretti a ricoverare bambini con patologie infettive su brandine, in corridoi dell'ospedale Di Cristina di Palermo rappresenta un evento tutto siciliano che rivela la scarsità dei servizi sul territorio, capaci di fare filtro rispetto agli ospedali, la inadeguatezza numerica dei reparti ospedalieri di pediatria sui quali, in questi ultimi mesi, si è abbattuta la scure del piano di rientro Un evento straordinario, come ha sottolineato la Direzione generale del Civico da cui dipende il Di Cristina, che non ci deve trovare impreparati, poiché i "picchi stagionali", sono abbastanza prevedibili.

L'accesso in pronto soccorso ai reparti pediatrici, ha fatto notare il Ministero della Sanità, sono in crescita in questi ultimi decenni. Accessi che nel 90% dei casi non sono stati urgenti: tuttavia, il mancato coordinamento ospedale-territorio concorre a tenere alti questi indici, che risultano quasi il doppio di quanto rilevato in altri paesi europei. Indici che in regioni come la nostra sono ancora più alti poiché l'ospedale rappresenta ancora l'unico presidio al quale i nostri cittadini possono rivolgersi. Specie a fine settimana e in periodi di picchi stagionali.

Secondo uno studio dell'istituto Mario Negri, l'Italia è un paese diviso in due nel campo della salute e, in particolare, nel settore materno-infantile. Il Meridione, un'area che comprende 21 milioni di abitanti i cui indici di sviluppo e povertà, tassi di natalità e mortalità ne fanno nell'ambito europeo un paese che si posiziona al 26° posto nell'UE. Il Nord che compete con i migliori paesi europei. Nascere in Sicilia, come riporta lo studio, significa un rischio di morire più alto da 3 a 5 volte che nel resto d'Italia. E però il problema non è costruire nuove strutture o istituire nuovi reparti: ma capire, alla luce di adeguate ricerche epidemiologiche, come lavorare in rete. Secondo il sistema Hub and Spoke, nel quale a pochi centri di eccellenza, collocati in posizione strategica nella regione, facciano capo reparti pediatrici periferici.

Secondo il Ministero della Salute l'emergenza neonatale e pediatrica deve essere articolata in tre livelli la cui dislocazione e dimensione debbono essere pianificate dalle regioni, avuto riguardo alle capacità diagnostico-curative, alle caratteristiche oro-idrografiche e alla viabilità del territorio, alla possibilità di collegamenti funzionali neonatologici-pediatrici dei punti di 1° livello con quelli di livello superiore, soprattutto il terzo, con trasporto assistito in emergenza. A Palermo, avere lavorato sui tagli invece che sulla organizzazione del lavoro in rete ha forse realizzato risparmi sul piano finanziario, ma non ha migliorato i livelli essenziali di assistenza pediatrica.

Una particolare attenzione va posta alla mortalità perinatale e neonatale che in Sicilia rimane ancora alta. E i motivi sono da ricercare in una distribuzione dei punti nascita e delle unità neonatologiche che ha ubbidito, nel tempo, più a scelte casuali che alla programmazione. Il piano di rientro, senza la ricerca epidemiologica, non farà che aggravare una situazione nella quale sarà difficile lavorare in rete. Lo rivela la polemica che si è accesa sui tagli di unità operative neonatologiche in alcuni ospedali siciliani e sulla riduzione dei punti nascita. Il riferimento è alla necessità che i punti nascita da conservare siano quelli nei quali il numero dei nati sia superiore a 500 l'anno. Un dato della ricerca



scientifica che dimostra come la maggiore sopravvivenza materno-infantile sia legata a questi nosocomi. Un dato corretto ma per il quale bisogna fare un distinguo. Un rapporto europeo sulla salute perinatale a proposito di dimensione del punto nascita e qualità dell'assistenza sottolinea la possibilità che unità operative di piccole dimensioni possano comportare una inadeguata assistenza a donne con complicanze ostetriche e ai relativi nascituri. Ma anche la possibilità che una unità operativa eccessivamente grande possa essere associata a difficoltà per la donna di raggiungere il luogo del parto, ad un eccesso di interventi per gravidanze non complicate, a maggiori difficoltà nei rapporti con il personale sanitario. Il rapporto suggerisce di utilizzare quali indicatori di valutazione la percentuale di nati presso strutture con meno di 500 e con più di 2.000 parti l'anno. L'Emilia-Romagna, ad esempio, dispone di 31 punti nascita, distribuiti su un territorio omogeneo e con una buona viabilità. Fra essi solo 6 hanno meno di 500 parti l'anno: 4 collocati in area montana hanno, rispettivamente, 147, 219, 239, 477 parti l'anno.

E' evidente la necessità di scegliere le soluzioni sul campo, quelle i cui risultati diano risposte positive al rispetto dei livelli minimi di assistenza. In Sicilia, dei 390 comuni, 97 sono in area montana e 254 in area collinare, solo 39 in pianura; dei 66 ospedali siciliani, 17 sorgono in località fra i 500 e i 1000 metri di altitudine, due su isole, il resto in pianura ma spesso con problemi di viabilità che rendono difficile raggiungerli. Quale soluzione senza uno studio sui registri nascita, sulla mortalità da parto e sulla mortalità neonatologica? Il taglio sulle unità operative che non raggiungono i 500 parti l'anno, sarà ragionieristicamente applicato? Sarà inevitabile che rimanga sguarnita di punti nascita (e di unità neonatologiche) quasi tutta la parte interna del territorio regionale. Con la certezza, inoltre, che i grandi ospedali delle tre aree metropolitane (Palermo, Catania e Messina) non riusciranno a soddisfare la domanda che viene dalla periferia.

La lotta alla mafia, le bombe, i servizi segreti Così Palermo ricorda “L’ora” di Vittorio Nisticò

Pietro Franzone

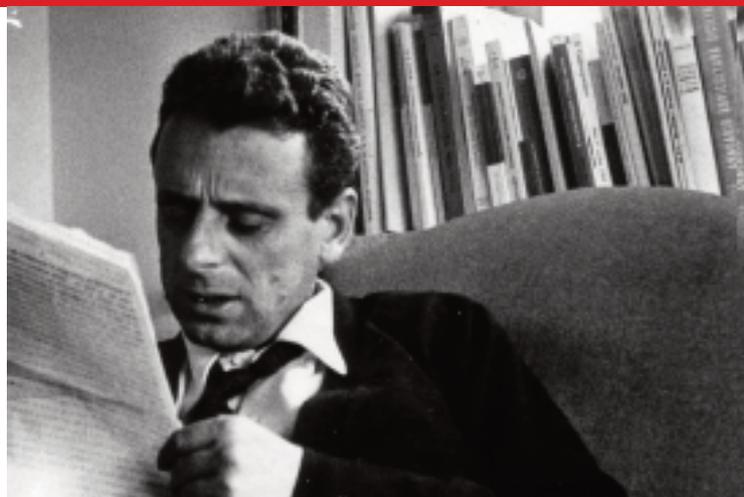
Sotto i portici in fondo a Via Mariano Stabile, dove il marciapiede diventa inutilmente una piazza, c’era sempre un odore agro, rugginoso, criptico. Era il soffio di una tipografia che ormai non c’è più. Lì si faceva, attaccando sulle pagine colonne e foto con una colla dimenticata, che era l’odore di quel pezzetto di città, un giornale che ormai non c’è più.

U L’Ora

“L’Ora” (che i palermitani per tutta la sua vita si sono ostinati a chiamare “U L’Ora”) tecnicamente era un quotidiano. Un quotidiano del pomeriggio – per la precisione – il cui primo numero uscì a Palermo il 22 aprile 1900, con il sottotitolo di “Corriere politico quotidiano della Sicilia”. La parabola de “L’Ora” durò 92 anni. Fu un’epopea più che una storia. Che accompagnò, attraversò ed inseminò il cammino di una Sicilia piagata dalle ingiustizie frutto di una modernità incompiuta e distorta e prostrata dal fallimento di ogni tentativo di cambiamento. Era un giornale schierato. E’ vero che per tanti anni l’editore di riferimento fu il Pci. Ma è pur vero che il giornale fu sempre autonomo rispetto alle liturgie e alle logiche di quel partito (con grande scorno di capi e capetti locali). Ed è ancora vero che fu sempre aperto alle quelle forze di rottura e di cambiamento che si facevano strada dentro gli altri partiti, nella Dc, nel mondo cattolico, nella società civile. Era però comunque il “giornale dei comunisti” e quindi la fatica per farsi accettare era doppia o tripla. Intanto perché i comunisti simpatici non sono mai stati, ma principalmente perché “L’Ora” in Sicilia rompeva fragorosamente le scatole ai mafiosi, ai politici collusi, ai fascisti e ai comitati d’affari. Che reagivano. Forse nessun altro quotidiano in Europa ha pagato un tributo di sangue paragonabile a quello pagato da questo piccolo-grande giornale che da Palermo riusciva a parlare all’Italia intera: Cosimo Cristina, che con i suoi articoli illuminava gli affari e le trame della mafia di Caccamo; Giovanni Spampinato, che a Ragusa indagava sull’uccisione dell’imprenditore Angelo Tumino; Mauro De Mauro, che si era affacciato con quarant’anni di anticipo su quel verminaio brulicante di Servizi deviati, mafia, eversione nera, imprenditoria collusa. “L’Ora” è stato soprattutto una scuola per generazioni di giornalisti, i migliori, che dopo avrebbero lavorato per le più grandi e prestigiose testate nazionali. E c’erano tutti, lunedì scorso, al convegno organizzato dall’Ordine dei Giornalisti, dall’Istituto Gramsci e dall’Università a Palermo per ricordare il “L’ora” di Vittorio Nisticò.

Vittorio Nisticò

Il “leggendaro direttore”, calabrese di Soverato, era arrivato a Palermo che aveva 35 anni. Era il 1955: Nisticò avrebbe lasciato nel 1975, dopo aver segnato gli anni più intensi ed esaltanti dell’intera storia de “L’Ora”. Anni di servizio permanente effettivo, in trincea, a difesa delle libertà civili, dell’autonomia, del lavoro e dei lavoratori, contro il nemico di sempre: la mafia. Il potere, in Sicilia, era allora pesantemente condizionato. I pupari si chiamavano Angelo La Barbera, Pietro Torretta, Michele Greco, Giovanni Bontade, Gaetano Badalamenti, Nino e Ignazio Salvo. La cappa plumbea dell’intimidazione aveva l’aspetto della piazza di Sciarra deserta, in occasione della commemorazione del sindacalista Salvatore Carnevale, socialista, ucciso per ordine dei proprietari terrieri. Aveva la divisa di quel coscienzioso Tenente dei Carabinieri inviato d’urgenza a Ciminna per scoprire chi, durante una manifestazione di piazza, avesse urlato: “Abbasso la mafia!” Aveva la forma anonima



e burocratica di quella informativa dei Servizi, a firma di un tal “C7”, rinvenuta molti anni dopo in un archivio da Vincenzo Vassile, secondo la quale “non si può escludere” che la mafia finanziasse “L’Ora”... Sono stati - quelli raccontati da Nisticò - anni di giochi sporchi, di intrighi, di trame. Ma sono stati pure anni di fuoco, di omicidi, di stragi efferate quanto cinematografiche. “La mafia dà pane e morte”, era il titolo della prima parte di un’inchiesta che, nel 1958, svelava per la prima volta, con dovizia di dati e di fatti, l’intreccio tra Cosa Nostra, politica imprenditoria. E poi la seconda parte, intitolata “Pericoloso!” e la foto di un giovanotto dal ghigno crudele, allora sconosciuto ai più, che era Luciano Liggio. Alle 4,52 del 19 ottobre, tre giorni dopo quella foto sparata in prima, una bomba esplose nella tipografia del giornale. Era la stizzita ammonizione del boss. Un cartellino giallo che certo non sarebbe stato notificato se Felice Chilanti, Mario Farinella, Marcello Cimino, Giuliana Saladino e Nino Sorgi, si fossero limitati a utilizzare per la loro inchiesta qualche velina raccattata nei Commissariati o qualche verbale riesumato nel sottoscala di una Procura... Ma questo era lo stile di Nisticò: non denunce astratte o sermoni moralistici, ma la concretezza della cronaca documentata, dell’inchiesta sui fatti, del commento puntuale. Il “leggendaro direttore” si acciampata dalla sua redazione il 24 dicembre 1975. Il giornale sarebbe precipitato subito dopo in una delle sue ricorrenti crisi. Arriva a un passo dalla chiusura, ma lo salvano i giornalisti riuniti in cooperativa. Nisticò, benché trasferitosi a Roma a causa del suo nuovo lavoro, ne è il presidente per desiderio e decisione della sua ex redazione. Si va avanti finché è possibile. Poi, nel 1992, “L’Ora” chiude. A decretarne la fine non è stata la mafia, ma il diletterantismo, l’impreparazione e la sprovvista dell’ultima proprietà. Il palazzetto in fondo Via Mariano Stabile viene venduto; viene venduta la rotativa (che è andata a finire - ironia della storia - a Leningrado); si tenta di vendere anche l’archivio cartaceo (92 anni di storia), tramite un annuncio che è un capolavoro di ignavia, negligenza, insipienza: “Vendesi archivio giornale quotidiano”. L’archivio, miracolosamente sfuggito all’attenzione di qualche pescivendolo a corto di fogli in cui avvolgere spigole e orate, è stato infine acquisito dalla Regione Sicilia e si trova adesso presso L’Istituto Gramsci. C’è un progetto per la sua digitalizzazione, nell’ambito della “Biblioteca Digitale Siciliana”]



Gli altri....no

Vincenzo Vasile

"Noi abbiamo un conto aperto con le cosche mafiose; gli altri no; noi abbiamo messo in conto in questo gioco ben altro che qualche vetro rotto, o qualche macchina tipografica danneggiata. Ciascuno di noi - redattore, tipografo, impiegato d'amministrazione - lo sa; e subito dopo l'attentato, prestissimo, erano tutti al Giornale, come in qualsiasi giorno lavorativo". Il Giornale con la "g" maiuscola di cui si parla in questo tambureggiante editoriale pubblicato nelle edicole di Palermo lunedì 20 ottobre 1958, solitamente domenica non usciva. Come non uscivano la domenica i giornali del pomeriggio, un numero in meno a settimana rispetto ai quotidiani del mattino, più grandi, più ricchi, più strutturati: sei sere a settimana. E L'Ora era certamente più povero, meno strutturato, degli altri quotidiani sul mercato.

Quella notte il giornale - il Giornale, per noi con la "g" maiuscola - era deserto, come tutte le notti, e perciò particolarmente indifeso: di norma redattori impiegati e tipografi sarebbero rimasti a casa. Non fosse stato perché una bomba, una bomba della mafia, una bomba di cinque chili di tritolo, aveva alle 4.52 di quella notte del 19 ottobre, distrutto una parte della rotativa del giornale - del Giornale con la "g" maiuscola - che "aveva un conto aperto con la mafia".

Gli altri no, quel conto non l'avevano aperto, scriveva l'anonimo editorialista, forse lo stesso direttore e rifondatore, Vittorio Nisticò, o un giornalista della cerchia dei suoi collaboratori.

La mafia ci minaccia. L'inchiesta continua. La mia ipotesi è che questo titolo si debba leggere non solo come una fiera e coraggiosa rivendicazione, come una enfatica dichiarazione di guerra antimafiosa ma come una constatazione obiettiva, storicamente fondata.

La questione mafiosa rappresenta e racchiude l'unicità dell'esperienza del giornale di Nisticò. In altre parole, è vero che gli altri... no, gli altri giornali non aprirono un conto con la mafia in quegli anni, e che per molti, moltissimi anni ancora, il giornale L'Ora - il nostro Giornale - si trovò da solo su questa barricata. Per gli altri non fu così. Gli altri, no.

La bomba del 19 ottobre 1958 esplose puntuale, dunque, sul bersaglio annunciato. Non perché l'attentato fosse stato preceduto da minacce o avvertimenti ma perché il panorama generale era segnato da silenzio e omertà.

Rileggiamo l'inchiesta dell'Ora che diede origine all'attentato. Il lead della prima puntata:

"Qualche settimana fa, mentre l'Assemblea regionale discuteva il bilancio della Regione e già si dava per sicura la caduta del governo La Loggia, sono stati notati alcuni strani personaggi lungo i corridoi di Palazzo dei Normanni. Erano capimafia venuti a Palermo da Caltanissetta e da Agrigento a fare sentire le loro ragioni. Genco Russo, l'uomo che viene indicato come il successore del defunto commendator Calogero Vizzini, capo o primo consigliere di tutte le mafie isolane, entrava ed usciva dagli uffici, si intratteneva con deputati ed assessori. Questo Genco Russo è un 'agricoltore' di Mussomeli. E tuttavia la sua presenza nella sede dell'Assemblea regionale in un momento decisivo di una crisi governativa assumeva significati oscuri, tenebrosi, in un certo senso suggestivi. Nessuno ha neppure supposto che egli fosse venuto a Palermo per questioni private, estranee alla grossa questione del

governo La Loggia...". Quindi, il tasto su cui battono le macchine per scrivere che crepitavano nello stanzone di piazza Francesco Napoli è il nesso mafia-politica. Una connessione connaturata nel Dna della mafia siciliana. Un collegamento che altri racconti giornalistici coevi dell'inchiesta de L'Ora, invece, tralasciano o addirittura escludono, come frutto di una speculazione politica da lasciare alla stampa militante. Una scelta di parte.

La seconda puntata - il 16 ottobre - si occupa di quella che oggi chiameremmo la mafia militare, in pieno assetto di guerra in quei giorni a Corleone. Il titolo a nove colonne era "Pericoloso!", e accanto c'era il disegno stilizzato di una pistola in una fondina, e "di taglio" una di quelle foto degli studi fotografici di paese, che si facevano alla cresima, o alla festa di fidanzamento: "Cerchiamo di seguire la sanguinosa carriera di Luciano Liggio, capo riconosciuto della giovane mafia di Corleone: cerchiamo, cioè, di conoscere questo giovane malfattore oggi latitante,

campione dell'ultima fase della storia della mafia: 33 anni d'età, ricco, temuto e temibile, uomo da grande albergo e locale notturno, con la pistola sotto la giacca americana e capace allo stesso tempo di cavalcare su per i monti con la doppietta mozza sotto l'impermeabile". In fondo all'articolo una mano nera, come quelle che agli albori della mafia venivano tracciate in calce alle "lettere di scrocco", le estorsioni. Il 18 ottobre, prima pagina, lo scoop: "Luciano Liggio sarebbe a Palermo". Ecco la bomba (forse originata dalla rivelazione sulla comoda latitanza di Liggio, ma quella precedente, prima puntata sui politici impeciati con la mafia, su Genco Russo ossequiato in visita al Palazzo dei Normanni,

aveva fornito forse un qualche lasciapassare ai bombaroli: molti colletti bianchi avrebbero girato il collo dall'altra parte, solidali con i bombaroli anziché con le vittime, dopo l'attacco "politico" de L'Ora). E, del resto, secondo quel che in seguito scriverà Nisticò, la causa scatenante dell'attentato fu l'articolo dedicato da Chilanti allo scontro tra le due famiglie mafiose del Corleonese quella capeggiata da Michele Navarra, antica e soccombente, e quella dell'emergente Luciano Liggio, il sanguinoso duello sulla gestione del Consorzio del Belice, pro e contra la realizzazione della diga del Piano della Scala. Cioè la guerra di mafia su una decisione politica di grande rilievo per l'avvenire produttivo di tutta la zona.

"La mafia ci minaccia, l'inchiesta continua", sarà il titolo di prima pagina.

Le fonti per un giornale sono tutto, e L'Ora doveva andarsene a cercare le sue fonti con una difficoltosa attività da raddomante, almeno fino alla metà degli anni Settanta.

Adesso circola uno strano equivoco sul termine "giornalismo d'inchiesta". Di solito identificato erroneamente con il "giornalismo sulle inchieste". Cioè in genere con un po' tutta la cronaca giudiziaria. E sempre più spesso tradotto in maniera becera con un "copia/incolla" di documenti delle Procure. Che oggi circolano copiosi in virtù delle norme che lo consentono (ispirate da motivazioni garantiste, il controllo e la trasparenza sulle decisioni dei giudici istruttori che con la riforma del 1983 scompar-

Per molti, moltissimi anni ancora, il giornale L'Ora si trovò da solo ad aprire un conto contro la mafia. Per gli altri non fu così. Gli altri, no.

Tra attentati e minacce "L'Ora" fu per anni la fonte più accreditata sui fatti di mafia

vero). Le carte di oggi sono in proporzione di un quintale contro le poche decine di grammi che a metà del secolo scorso erano a disposizione dei cronisti. Noi dell'Ora lavoravamo in regime di segreto istruttorio, e le poche carte ce le sudavamo.

L'Ora divenne in breve, essa stessa, la fonte più accreditata per la stampa nazionale sui fatti di mafia. Autorevoli inviati dei grandi giornali atterravano nel pomeriggio a Boccadifalco e poi a Punta Raisi, correvano all'edicola per l'ultima copia del giornale della sera, riempivano interi blocchi d'appunti a colloquio con i cronisti dell'Ora, e scrivevano infine, appoggiando sui nostri tavoli le portatili Lettera 22, i loro pezzi. Quel poco o quel tanto sulla mafia che alla fine passò nell'opinione pubblica nazionale, veniva dalle pagine del giornale della sera, che costruì - anche come "fonte" degli altri giornali - la sua fama di giornale corsaro, coraggioso, netto nelle denunce, sufficientemente preciso nelle notizie.

Fatto sta che l'Ora di Nisticò è frutto e insieme simbolo di un periodo abbastanza lungo, ma circoscritto e ormai chiuso, che in Sicilia vede l'identificazione quasi piena del movimento antimafia con il movimento contadino e popolare che fa capo al Pci e alla sinistra. L'Ora di Nisticò è antimafiosa, perché in quegli anni eroici è di sinistra apertamente e dichiaratamente, e l'Antimafia è di sinistra, e l'Ora appartiene alla sinistra, e l'Antimafia in quella fase appartiene soprattutto alla sinistra.

Chiudo questo intervento con un mio ricordo personale. Accadde negli ultimi mesi della mia breve esperienza di direzione, che stava migliorando i dati sulle vendite, dopo un lungo digiuno. Così mi proposi di sfoderare la gioielleria di famiglia, ripubblicando in "anastatica" una serie di articoli dell'Ora degli anni ruggenti. E tra essi scelsi il ritratto elegante, dolente e feroce di un imprenditore mafioso degli anni cinquanta, il gestore di una miniera di Lercara Friddi, patria di Lucky Luciano e della famiglia di Frank Sinatra, ma anche di Anna Nicolosi Grasso, un'altra grande amica dell'Ora, che anche attraverso quel valoroso e fervido intellettuale che era stato il suo compagno, Franco Grasso, ebbe un ruolo in quell'inchiesta giornalistica che inviterei l'Istituto Gramsci e in genere i ricercatori a riesumare.

Avevo previsto un servizio da Lercara datato 1992, un'inchiestina sull'attualità: insomma, che fine aveva fatto quel paesino ex-minerario, la mafia delle miniere, e quei carusi, e quella famiglia di "fustigatori"?

Quest'ultima era la domanda che rispondeva più che altre a una mia sincera curiosità. Passò qualche giorno. Mi spiegarono, con qualche imbarazzo, che risultava all'organismo sindacale della redazione, al comitato di redazione, che erano in corso riservate trattative per far entrare nell'azionariato dell'Ora, per "salvare" l'Ora, proprio il rampollo del fustigatore di Lercara, nel frattempo diventato presidente della squadra di calcio di Palermo e anche consigliere comunale della De (non ne sapevo nulla, essendo io una

specie di emigrato di ritorno, non mi ero reso conto dell'omonimia). Io mantenni, però, il programma. Avrei ripubblicato quello e altri pezzi degli anni ruggenti dell'Ora. Qualche giorno dopo uno strano sabotaggio (con irruzione notturna e danneggiamento di alcuni macchinari cruciali) mise in pericolo l'uscita del giornale. Denunciai la cosa sull'Ora. Ma non ricevetti alcun messaggio di solidarietà, e la polizia a cui notificaai regolarmente quel che era accaduto mi rispose che erano affari miei, anzi nostri dell'Ora, forse dissidi sindacali, interni, non certo sabotaggi mafiosi, e che non stessi a rompere la quiete cittadina con la richiesta di vigilanze ai locali del giornale, che non sarebbe stata accolta.

Qualche settimana dopo l'editore -che si identificava nel Pds - chiuse improvvisamente il giornale. Quelle trattative con il figlio del fustigatore mafioso non ebbero, nel frattempo, buon fine. Il giornale, quando riaprì, qualche anno dopo per un'effimera stagione piuttosto abusiva rispetto agli accordi sindacali con la redazione, venne ceduto a una società senza capitali, e quasi subito chiuso. Qualche anno dopo -lo appresi da un servizio di un inviato della Stampa che è anche lui un grande "ex" dell'Ora, Ciccio La Licata - un imprenditore a me sconosciuto, imputato e poi condannato per associazione mafiosa, ex-vice-presidente della squadra calcistica del Palermo, e per paradosso ex-assessore alla legalità di una giunta di sinistra che per qualche tempo aveva governato la Provincia, tenta di difendersi in un processo, sostenendo che lui aveva consigliato niente meno che a Leoluca Bagarella: "No, l'Ora non fatelo saltare in aria (con una bomba come e peggio rispetto al 1958, si intende, nda) ma compriamocelo, compratevelo", (voi, la mafia, si intende, nda) e in questo modo l'im-

prenditore si era benevolmente messo in mezzo, mediava, trattava. Quando ne parlai, tanti anni dopo, con la rabbia sbollita, ma l'amarezza nel cuore, con Vittorio Nisticò nel salotto della sua casa di Roma, ebbi l'impressione che di tutte queste cose non ne sapesse niente, e mi parve fortemente turbato. Commentò alla sua maniera, amarissima e ironica: "Allora, è stato meglio che lo chiudessero, il giornale..., basta". Valgano quelle parole come un commento conclusivo, più generale: il giornale che aveva goduto in passato di un intreccio di circostanze impareggiabili, della identificazione dell'epopea antimafiosa con la forza organizzata del movimento della sinistra, e della presenza nella redazione di Piazzale Ungheria di un collettivo di lavoro giornalistico culturale politico altrettanto anomalo e ineguagliabile, l'Ora di Nisticò, non poteva, non doveva sopravvivere, in una stagione segnata dalla sottovalutazione, o peggio dall'oblio, o peggio dal tradimento. Meglio così, prendere atto che i giorni dell'Ora si sono chiusi, parlarne al passato del nostro Giornale. Con amarezza. Con ironia. Con rimpianto. Ma è cosa che riguarda noi, solo noi, gli altri... no.





“L’Ora”, un giornale di discussione

Francesco Renda

Sul giornale L’Ora forse sarebbe tempo che se ne scrivesse la storia a cominciare dalle origini, giacché furono origini nobili primo editore e fondatore essendone stato Vincenzo Florio e primo direttore Rastignac uno dei più noti e prestigiosi giornalisti italiani del tempo. Siamo all’inizio del Novecento, e per quasi tutto il corso del secolo sulle pagine di quel giornale è passata tanta cronaca, tanta storia e tanta cultura siciliana e nazionale. Una storia del giornale fu già scritta da Giuseppe Speciale ma una riconsiderazione più esaustiva e più approfondita è quanto mai necessaria.

Non fu a caso che fra i suoi direttori ci sia stato anche un Vittorio Nisticò. La sua scelta rientrava nella tradizione del giornale.

Il nuovo con Nisticò fu la trasformazione de L’Ora da quotidiano di informazione in laboratorio aggregante attorno alla redazione un ristretto ma efficace gruppo redazionale e una vasta rete della intelligenza democratica e liberale palermitana. Individualmente i vari partecipanti erano comunisti, socialisti, democratici cristiani, senza partito, membri della società civile, ma il giornale, pur essendo una proprietà comunista, non fu mai un organo di partito, bensì strumento di informazione, di inchieste, di collegiali discussioni, di collettive conoscenze. Il suo pregio, che era il suo limite, consisteva nel tenere lo stesso atteggiamento di un giornale quotidiano lombardo, piemontese o toscano. Non informava i lettori alla siciliana anche se i temi ampiamente erano l’autonomia regionale, la mafia e l’antimafia, la società siciliana, la città di Palermo, la storia, l’arte, la cultura. Il metodo preferito era quello delle inchieste, della discussione, dell’approfondimento d’ogni argomento trattato.

Di inchieste ne potrei ricordare molte condotte da penne acute e penetranti come quelle di Felice Chilanti, Mario Farinella e Marcello Cimino.

Alle inchieste seguivano i consensi o le discussioni e solo per ricordare il mio primo rapporto col giornale annoto l’inchiesta di Felice Chilanti del 1955 sugli strani fascisti del neofascismo siciliano cui fece seguito fra gli altri anche un mio articolo.

Ma ciò che faceva senso era la sede del giornale sempre piena di persone accolte dal direttore Nisticò non solo con cortesia ma anche con attenzione alle cose che gli venivano sottoposte. E spesso quelle conversazioni e quegli incontri si trasformavano in collaborazione al giornale.

Nisticò amava le inchieste ma preferiva in pari tempo le discussioni ampiamente riportate sulle pagine del giornale. Vi si dava tutto lo spazio necessario, pagine intere. Vorrei ricordarne alcune alle quali personalmente presi parte.

Una prima fu provocata da una boutade di Leonardo Sciascia che Palermo non era da definirsi una città. Palermo non era una città. Sul tema Ma Palermo è una città? fummo chiamati a discutere chi scrive, Ennio Pintacuda, Giacinto Lentini, Gioacchino Lanza Tomasi, Marcello Zanca. Il relativo dibattito integrale apparve nei numeri del 12, 14 e 17 gennaio 1974.

Una seconda apparve nella edizione del 29 aprile 1975 ed ebbe per tema il perché in Sicilia non ci fu guerra di liberazione. Vi presero parte il prof. Gastone Manacorda, Massimo Ganci, Francesco Renda e Marcello Cimino.

Molto singolare fu la tavola rotonda che si tenne in occasione della presentazione a Palermo della Storia della Sicilia di Denis Mack Smit. La presentazione ufficiale avvenne nella sede dell’Assemblea regionale e ne era patrocinatore Leonardo Sciascia che non condivideva l’apprezzamento critico degli storici accademici universitari. Pertanto, in contemporanea al Palazzo dei Normanni si presentava il libro presenti fra gli altri sia l’autore che l’editore, e nella sede de L’Ora tre storici e due scrittori facevano una analisi approfondita del lavoro dello storico inglese. La discussione che ne facemmo nella sua interezza fu quindi pubblicata nella edizione del 6 aprile 1970 col titolo Mille anni in Sicilia. Tre docenti universitari e due scrittori giudicano il libro dello storico inglese Mack Smith.

Altra partecipazione corale avvenne in occasione della morte di Antonino Varvaro. Vi presero parte ognuno con proprio articolo pubblicato nelle edizioni del 10 e 11 agosto 1972 Marcello Cimino, Nino Sorgi, Francesco Renda, Franco Grasso, Ivo Reina, Silvio Milazzo.

Ma forse la discussione che si svolse attorno al romanzo Il Gattopardo può considerarsi a pieno titolo il fatto più emblematico della direzione di Vittorio Nisticò. Certamente fu una pagina della letteratura italiana, e a Palermo si fece tanto quanto e forse più di quanto si facesse altrove.

Attorno all’opera ferveva una bruciante polemica fra Vittorini e seguaci, che davano del romanzo un giudizio deludente, e coloro, fra i quali ero anch’io, che giudicavano il romanzo una grande opera che onorava la letteratura italiana.

Ad aprire il dibattito fu Mario Farinella il 5 aprile 1959. In contemporanea vi si accompagnarono l’articolo di Simone Gatto e il mio. Ricordo il giudizio che al tempo in cui lo espressi

certamente era singolare.

Dissi infatti che Il Gattopardo nel raccontare il 1860 valeva 100 libri di storia. Naturalmente narrava il 1860 aristocratico ma il valore letterario era enorme. Detto da un comunista, in contrasto con l’opinione negativa di Mario Alicata, non era fatto da sottovalutare. Ma la ragione fu mia.

Seguirono il 17 febbraio Eduardo Pancamo. Il 19 febbraio Elsa De Giorgi, il 25 Romualdo Romano, il 27 Giovanni Giudice con stralcio di una intervista di Elio Vittorini a un giornale milanese, il 6 marzo Luisa Ciuni, il 9 marzo Alessandra Lampedusa e Beppe Fazio, il 10 Domenico Rea, il 18 e 31 Leonardo Sciascia e Domenico Fallica, il 31 Maria Rosaria La Lumia, in aprile Paolo D’Antoni, Lucio Savagnone e Beppe Fazio su una conferenza favorevole al romanzo di Giorgio Bassani; in maggio la conclusione finale con un articolo di Gaetano Pottino e una doppia pagina con il saggio di Mario Alicata: «Il Grande Gattopardo che non è stato scritto».

Su un romanzo come Il Gattopardo, sul quale il giudizio di Vittorini, Alicata e Leonardo Sciascia era apertamente contrario, tenere aperta la discussione per il mese di febbraio, marzo, aprile e maggio a me piace ricordarlo perché una decisione simile ci dice tutto su quello che fu il giornale L’Ora di Vittorio Nisticò.

Nisticò amava le inchieste ma preferiva in pari tempo le discussioni ampiamente riportate sulle pagine del giornale. Vi si dava tutto lo spazio necessario, pagine intere.

Sud: a gennaio 2009 40mila rientri dal Nord

La crisi colpisce gli emigranti precari

Un Sud che nel 2030 sarà popolato sempre più di vecchi, dove oggi, dopo anni di boom, gli studenti scoraggiati non si iscrivono più all'università e dove, per effetto della crisi economica, nel 2009 gli emigrati, disoccupati, invertono la rotta e rientrano a Sud. Sono solo alcuni dei dati contenuti nel libro del Vice Direttore SVI-MEZ Luca Bianchi e di Giuseppe Provenzano sulle migrazioni Sud-Nord "Ma il cielo è sempre più su? L'emigrazione meridionale ai tempi di Termini Imerese. Pro-poste di riscatto per una generazione sotto sequestro" edito da Castelvecchi in libreria da oggi in tutta Italia. Mezzogiorno 2030: vecchi e poveri - "La generazione che parte o che scompare, la generazione che versa in mala occupazione, - si legge nel libro - ha più difficoltà ammettere su famiglia.... il flusso dei lavoratori immigrati sarà largamente insufficiente a compensare la perdita di popolazione attiva al Sud. Nel Mezzogiorno, infatti, la popolazione in età da lavoro sarà diminuita, tra il 2008 e il 2030, di oltre due milioni di persone, passando da 11,7 milioni a 9,4. I lavoratori immigrati, nell'area, saranno in tutto 450mila, superando di molto poco i 300mila attuali.... Le debolezze economiche incidono anche sui comportamenti sociali: Ormai le donne residenti nel Centro-Nord fanno più figli delle donne meridionali. Il numero medio di figli per donna nel 2007 è più alto nel Nord-Est (1,39) che nel Mezzogiorno (1,32). Sono due regioni meridionali, ad avere i tassi più bassi d'Italia: la Sardegna e la Basilicata. Un mercato del lavoro che non offre opportunità occupazionali, un sistema di welfare insufficiente nel fornire servizi alla infanzia, indispensabili per favorire la conciliazione lavoro-famiglia,



di fatto preclude, o comunque ritarda, la scelta di fare figli". A che serve studiare? - Altro indice di cambiamento, purtroppo in senso negativo, il calo delle iscrizioni all'università. "Dopo dieci anni di forte crescita nella partecipazione universitaria, le iscrizioni hanno cominciato a declinare.... Nel 2002 circa 72 di-

plomati meridionali su 100 si iscrivevano all'università; tale quota nel 2008 è scesa a 62. Ciò vuol dire che, mentre fino a un recente passato la convinzione della spendibilità di un titolo di studio terziario sul mercato del lavoro, e la legittima aspettativa di retribuzioni di gran lunga migliori per i laureati, avevano favorito l'espansione dei livelli di partecipazione, nella fase di difficoltà degli ultimi anni sembrano emergere segnali di un certo scoraggiamento fra le coorti più giovani a investire nell'istruzione avanzata... I partiti dal Sud (che rientrano) - "Ai rischi, per così dire, esistenziali di una vita a metà, di una cittadinanza «a termine», si aggiungono quelli molto più reali dovuti alla «precarietà» del lavoro e alla maggiore esposizione degli emigranti «precari» ai cicli economici. Il flusso di migrazione pendolare Sud-Nord, che pure era fortemente cresciuto nei primi sei mesi del 2008, con l'aggravarsi del quadro economico si è invertito.

A causa della crisi attuale, già ad inizio 2009 si contavano oltre 40mila rientri, soprattutto di giovani tra i venticinque e i trentaquattro anni, e di donne. Negli ultimi mesi, nelle piazze di paese del Mezzogiorno si ricominciano a vedere tanti ragazzi seduti davanti ai tavolini dei bar. Sono proprio quelli che avevano un contratto interinale o un contratto a progetto, l'anello più debole del mercato del lavoro, senza tutele e senza sindacati a difenderli. Ed è vero, si sa, le crisi da sempre colpiscono gli emigranti. Ma gli emigranti «precari» sono colpiti di più".

I numeri: nel Sud il 19,2 % lavora in nero

PIL del Mezzogiorno nel 1951: 23,95 sul totale nazionale
PIL del Mezzogiorno nel 2008: 23,8 sul totale nazionale

Emigrati meridionali da Sud a Nord nel 1961- 63: 300mila
Emigrati meridionali da Sud a Nord nel 2008: 295mila

Percentuale di under 30 sul totale popolazione, Centro-Nord: 30%
Percentuale di under 30 sul totale popolazione, Sud: 38%

Percentuale di over 65 sul totale popolazione, Centro-Nord: 22%
Percentuale di over 65 sul totale popolazione, Sud: 17%

Percentuale di giovani diplomati nel 2008, Centro-Nord: 92%
Percentuale di giovani diplomati nel 2008, Sud: 95%

Lavoratori in nero nel 2008, Centro-Nord: 9,1%
Lavoratori in nero nel 2008, Sud: 19,2%

Giovani che lavorano o in cerca di lavoro, nel 2008:
15-24 anni, Italia: 31%
15-24 anni, Sud: 25%
25-34 anni, Italia: 77%
25-34 anni, Sud: 63%

Da dove si parte di più, nel 2008
Campania (50mila)
Sicilia (28mila)
Puglia (21mila)

Quanto guadagnano, nel 2008
Chi resta al Sud, fino a 1000 euro: 50%
Chi va al Nord, tra 1000 e 1500 euro: il 63%
Chi va al Nord, oltre 1500 euro: il 16%

Rientrati a Sud nel 2009 per la crisi: 40mila

Mezzogiorno, persi 93 mila posti di lavoro Svimez: serve politica industriale specifica

Maria Tuzzo

Dal 2008 al settembre 2009 nell'industria meridionale sono stati persi 93mila posti di lavoro, pari al 10% degli occupati industriali, una quota di tre volte superiore al calo del Centro-Nord (del 3,7%). Non solo. Il calo pesante dell'occupazione ha colpito i territori del Mezzogiorno con diverse intensità: le regioni più colpite sono Campania e Puglia, con oltre 26mila addetti in meno, seguite da Sicilia (-16.800) e Sardegna (-9.200). È quanto emerge da uno studio della Svimez, curato da Riccardo Padovani e Grazia Servidio, che sarà pubblicato sul prossimo numero della Rivista Economica del Mezzogiorno, trimestrale dell'Associazione. Se a questo si aggiunge che dal 2007 sono stati azzerati progressivamente gli strumenti di incentivazione, la conseguenza più immediata è che «servono una politica industriale regionale specifica per il Sud -dicono gli studiosi della Svimez- con risorse ad hoc, e più adeguate condizioni di accesso agli interventi della politica industriale nazionale». «Accanto ai crediti d'imposta -suggeriscono Padovani e Servidio- occorrono misure selettive per riqualificare l'apparato produttivo attraverso l'innovazione, l'internazionalizzazione e la formazione di reti di impresa».

Anche dall'analisi congiunturale dell'andamento dell'occupazione nelle industrie del Sud emerge uno scenario sconsolante: «Se già nel 2008 -dicono Padovani e Servidio- gli occupati nell'industria al Sud erano scesi del 4,9% rispetto all'anno precedente, a fronte di una riduzione dello 0,4% nel resto del Paese, nei primi tre trimestri del 2009 la flessione nel Mezzogiorno è arrivata al 7,4%, più del doppio del calo del Centro-Nord (-3,1%). Di fronte a tali difficoltà, si ripropongono con forza le ragioni di una politica industriale per il Sud ancora più efficace che in passato e che oggi, invece, sembra avviata a una sostanziale smobilitazione».

Una politica industriale regionale specifica, si legge nello studio, è necessaria per due motivi: affrontare i problemi strutturali alla base della carenza di competitività dell'industria del Mezzogiorno ed evitare che le imprese meridionali continuino ad essere disarmate e prive di strumenti per fronteggiare la crisi in atto. Una crisi che ha già fatto emergere tutta la fragilità del sistema industriale meridionale.

La Svimez sottolinea anche i numeri delle politiche industriali. «Nel periodo 2000-2007 le agevolazioni concesse per la riduzione degli squilibri territoriali avevano rappresentato al Sud oltre il 79% del totale degli interventi. Dal 2007 -dicono Padovani e Servidio- però sono stati cancellati i principali strumenti di agevolazione (488/1992 e sostegno a ricerca e innovazione) e non è stata prevista alcuna altra misura di aiuto di entità paragonabile: si è passati da 2,7 miliardi di agevolazioni concesse per la riduzione degli squilibri territoriali del 2004 a 21 milioni di euro nel 2007. A ciò si aggiunge, ad oggi, l'inoperatività delle Zone Franche Urbane e dei contratti di programma e dal 2008 l'esaurimento delle risorse per i crediti d'imposta».

Il settore chiave, ricerca e sviluppo, poi, non ha certo subito un destino migliore. «Tra il 2000 e il 2007, sul complesso delle agevolazioni, quelle destinate a ricerca e a innovazione hanno rappresentato al Centro-Nord al 35% e al Sud appena l'8%. Riguardo al credito d'imposta per la ricerca e lo sviluppo e al Progetto di innovazione industriale 'Mobilità sostenibile', poi, nel 2008, oltre il 90% dei fondi è andato al Centro-Nord.

A ciò si aggiunge, dice la Svimez, l'azzeramento del Programma



di attuazione nazionale (PAN FAS) 'Ricerca e competitività' (7,2 miliardi di euro) e il conseguente trasferimento di risorse al 'Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'Economia reale', presso la Presidenza del Consiglio. E in assenza di politiche regionali specifiche, in un settore chiave come R&S, la difficoltà per il Sud di accedere a strumenti di incentivazione nazionale aggrava ancora di più il quadro.

Per la Svimez, «gli obiettivi guida di una nuova strategia di politica industriale per il Sud dovrebbero essere: riqualificazione del modello di specializzazione produttiva, attraverso il sostegno all'innovazione tecnologica; aumento delle dimensioni medie dell'impresa meridionale, attraverso il sostegno alla formazione di reti di imprese e a un maggiore accesso al credito; crescita del grado di apertura verso l'estero, pieno inserimento delle imprese meridionali nei progetti di innovazione di Industria 2015 e rilancio delle politiche di attrazione. - Nella nuova politica industriale un ruolo centrale dovrà continuare ad essere affidato agli interventi di incentivazione».

E ai crediti d'imposta «che nell'attuale crisi possono assumere un'importanza anche maggiore che in passato, agendo in funzione anticiclica e contribuendo a mitigare i vincoli finanziari, ma non sono in grado di favorire la crescita della competitività del sistema», vanno affiancati strumenti di incentivazione di tipo selettivo mirati a obiettivi strategici di miglioramento strutturale.

Lav, il 90% delle galline allevate in batteria “Torturate per aumentarne la produzione”

Gilda Sciortino

Una volta il dilemma era tra “un uovo oggi e una gallina domani”. Oggi, invece, tra “una gallina libera e una in gabbia”. Risposta scontata, dicono gli animalisti, “meglio che la gallina sia libera”. Scontata ma ignorata, dal momento che in Italia il 90% delle galline allevate - corrispondenti a 40 milioni circa di esemplari - vive ancora nelle strette gabbie di batteria, grandi meno di un foglio di carta.

“Gli animali non hanno alcuna possibilità di muoversi - denunciano i volontari della Lav -, sottoposti a una vita innaturale per produrre gran parte di quei 12,9 miliardi di uova (12.952.000 nel 2008, secondo l’U.N.A.) che entrano nelle case delle famiglie italiane in un anno (nel 2008 il consumo medio per abitante è stato di 224 uova, contro le 219 del 2006). Secondo un’indagine di “Eurobarometro”, poi, il 62% dei consumatori della Comunità europea sarebbe disponibile a cambiare il suo abituale supermercato pur di acquistare prodotti maggiormente rispettosi del benessere degli animali”.

In Europa ci sono 400 milioni di galline, oltre 50 milioni solo in Italia, e il 90% di quelle ovaiole vive in gabbie di batteria. Un tipo di allevamento intensivo, quest’ultimo, che prevede ventilazione e luce forzata per aumentare la produzione. Una vera e propria tortura per gli animali, privati dei loro bisogni elementari: muoversi, razzolare, covare, fare bagni di terra. I danni alla salute sono innumerevoli, dall’osteoporosi alla frattura delle ossa. Senza minimizzare quelli psicologici che vedono le galline impazzire letteralmente, tanto da diventare anche cannibali. Proprio per questo subiscono la mutilazione del becco. Che le batterie siano prigioni sembra ormai chiaro. Ma cosa fare?

Possiamo ritrovarci in una delle 350 piazze italiane in cui la Lav sarà presente sabato 13 e domenica 14 marzo per chiedere ai consumatori, e non solo, di orientare le loro preferenze d’acquisto. Con l’occasione, i cittadini potranno firmare le cartoline-appello rivolte ad amministrazioni locali e supermercati per invitarli a preferire le uova di galline libere, evitando quelle etichettate con il codice 3 (allevamento in gabbia).

Si potrà, poi, ricevere la guida-pratica della Lav per orientarsi su scelte alimentari più sane ed equilibrate. Contestualmente, con un contributo minimo di 11 euro, ci si potrà portare a casa il tradizio-



nale uovo di cioccolato fondente “equo e solidale” dell’associazione, scegliendo il quale si aiuteranno i volontari a “liberare le galline dalle gabbie”.

In Sicilia le piazze saranno diverse. A Palermo i banchetti si troveranno dalle 10 alle 20 di entrambe le giornate in piazzetta Bagnasco; a Caltanissetta, dalle 17 alle 20.30 del 13, dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20.30 del 14 in piazza Garibaldi; a Siracusa, dalle 16 alle 20 di sabato e dalle 9 alle 13 di domenica al Tempio di Apollo, in Largo XXV Luglio, a Ortigia, come anche agli stessi orari del fine settimana successivo; infine, a Enna, dalle 10 alle 20 di sabato 20 in via Roma e dalle 10 alle 20 di domenica 21 marzo in piazza Boris Giuliano, a piazza Armerina.

E in Europa la norma che impedirebbe questo tipo di allevamento è a rischio rinvio

Dovrebbe scattare dall’1 gennaio 2012 il divieto di allevare galline in batteria ma tale data rischia di essere rinviata per la richiesta di una serie di produttori di uova di alcuni stati membri di spostare di ben cinque anni il bando previsto dalla direttiva UE del 1999, che concedeva l’uso delle cosiddette “gabbie arricchite”, quelle ancora al chiuso e con spazio disponibile di soli 750cm² ad animale. Gabbie assolutamente inadeguate a garantire loro una vita dignitosa. Contro il paventato pericolo si sono ovviamente mobilitate numerose associazioni, ricordando che l’abolizione delle gabbie non può che costituire “un risultato storico nel miglioramento delle condizioni di vita degli animali”.

Ogni anno sono circa sei miliardi in tutta l’Unione Europea i polli allevati per la produzione di carne. Quasi tutti in maniera intensiva. Fino a 50mila quelli che vengono stipati in un solo capannone, sulla cui superficie di 1 mq potrebbero, invece, vivere fino a 18 polli. Attraverso la selezione genetica, vengono spinti a crescere

così rapidamente che le loro zampe spesso non sono in grado di sorreggere il peso dovuto all’eccessivo aumento della massa corporea. Così, decine di milioni di polli da carne si ritrovano a soffrire di gravi forme di zoppie, di insufficienza cardiaca e di numerose altre preoccupanti patologie.

Ecco anche perché la LAV chiede l’approvazione di una norma che determini standard e limiti proprio alla selezione genetica, ponendo l’obbligo di utilizzo di razze a crescita più lenta, meno esposte a sofferenze e disturbi al cuore.

“Non vi è alcun motivo per ritardare il divieto - afferma il vicepresidente dell’associazione, Roberto Bennati - in quanto la normativa del 1999 ha fornito un periodo di transizione di 12 anni e mezzo, permettendo ai produttori di passare dalle insostenibili gabbie di batteria a sistemi d’allevamento che garantiscano alle galline migliori condizioni di benessere”.

G.S.

In ricordo del “compagno” Emilio Arata

Alida Federico

Poco più di un mese fa, lo scorso 24 gennaio, è morto Emilio Arata, amico e compagno di Pio La Torre con il quale ha condiviso la battaglia per la difesa dei diritti dei più deboli e dei principi di libertà e di democrazia.

Il suo impegno civile muove i primi passi nella sua città natale, Petralia Sottana, quando, non ancora diciottenne, il giovane Arata si adopera per la ricostruzione della nuova stagione democratica dopo gli orrori del regime fascista. All'impegno civile si sovrappone presto quello politico, entrambi accomunati da ideali di giustizia sociale.

Fu, infatti, uno dei fondatori della Sezione del Partito Comunista Italiano del piccolo borgo madonita: ritirò la sua prima tessera nel 1944.

Nel 1947 è tra gli organizzatori del primo Congresso della Sezione, al quale partecipò Girolamo Li Causi, esponente di caratura nazionale del PCI.

La sua costante e lodevole dedizione nell'attività della sezione del partito del suo paese, gli fa conquistare spazio nella struttura dirigenziale della Federazione Comunista palermitana.

Ad Arata vengono così affidate l'organizzazione e la gestione delle lotte contadine e le occupazioni simboliche delle terre, preludio della battaglia per l'attuazione della tanto attesa riforma agraria in Sicilia osteggiata dai grandi proprietari terrieri. Inevitabile che per questo ruolo Emilio Arata si spendesse soprattutto nelle sue Madonie, oltre che nel corleonese, mostrando acume nelle strategie proposte e consequenziale efficacia nelle azioni poste in essere. Il valore del suo operato viene apprezzato dallo stesso La Torre che ricorda la lodevole attività dell'amico Emilio nel libro “Comunisti e movimento contadino in Sicilia”.

Nel 1950, in veste di dirigente della Federazione Giovanile Comunista, carica conquistata grazie all'apprezzamento e alla stima di



cui Arata godeva all'interno della stessa Federazione, è invitato a partecipare al XII congresso nazionale dei Giovani Comunisti, tenutosi a Livorno. In tale occasione viene chiamato alla presidenza del Congresso.

Ancora, agli inizi degli anni '50, in piena guerra fredda, Arata, in qualità di segretario regionale dei “Partigiani della pace”, sposa anche la causa per la messa al bando delle armi atomiche.

Dopo un ritorno alla politica attiva nel paese d'origine, avvenuta nel 1953 come segretario della sezione, nel 1957 viene eletto consigliere comunale di Petralia Sottana.

Nel 1959 ritorna a Palermo e collabora con l'on. D'Antoni nell'esperienza milazziana.

Nel 1962 passa alle dipendenze della Regione Siciliana ove ricopre, fino al 1978, anche il ruolo di Segretario del Sindacato (CGIL).

Dal 1984, fino allo scioglimento avvenuto nel 1996, riveste la carica di vice-presidente dell'ETLI (Ente Turistico Lavoratori Italiani).

Si congeda dalla vita pubblica con la pubblicazione, nel 1998, del libro “Epifanio Li Puma - una vita e una battaglia: la terra ai contadini”.

Emilio Arata è stato espressione di una generazione che ha combattuto per cancellare

i residui del vecchio nobilito, per affermare i diritti civili e sindacali nei posti di lavoro, per la difesa della pace e della piena democrazia. Insieme all'esempio degli altri “compagni”, il “compagno Emilio” lascia in eredità, a chi gli è stato vicino, tra cui anche chi scrive queste poche righe, un modello di vita improntato all'impegno civile e politico, in difesa dei sani principi democratici.

Una lezione che oggi, in un'epoca di piena crisi degli istituti di democrazia, dovrebbe incitarci alla partecipazione attiva al processo di ricostruzione di una nuova esperienza democratica.

Nasce “Amidonna”, la polizza assicurativa contro le vittime di violenza e stalking

“Bisogna combattere la violenza. Il bene che pare derivare da essa è solo apparente. Il male rimane per sempre”.

Con questa citazione del Mahatma Gandhi, Rossella Rossi, responsabile marketing del “Gruppo Filo Diretto”, introduce “Amidonna”, la nuova polizza assicurativa il cui duplice obiettivo è dare sostegno a donne e minori che subiscono violenza fisica, sessuale e stalking, fornendo al tempo stesso uno strumento utile alla società per affrontare un fenomeno che comporta costi socio-economici elevati, sia per le vittime sia per la stessa comunità. La polizza non sarà, però, sottoscrivibile dai privati, ma dalle istituzioni, come i Comuni, interessate a fornire tutela e sostegno concreto alle fasce deboli della popolazione.

“Ci rivolgiamo anche alle associazioni di categoria, ai sindacati, alle aziende e alle banche - spiega l'ingegnere Gerlando Lauricella, amministratore delegato del Gruppo Filo Diretto - che vogliono offrire assistenza qualificata in un ambito ancora scoperto,

dando valore aggiunto ai loro servizi e prodotti. Potrebbe, per esempio, essere una richiesta sindacale in sede di rinnovo contrattuale o un servizio aggiuntivo offerto a chi apre un conto in banca o a chi si iscrive a un'associazione di consumatori”.

Per la prima volta in Italia un gruppo assicurativo affronta il problema della violenza su donne e minori, spostandolo dalla sfera privata a quella sociale.

“Il costo della polizza dipenderà da soggetto a soggetto - conclude Lauricella - come anche dall'età delle donne da tutelare (il 70 per cento delle violenze si registrano tra i 25 e i 44 anni). Anche i massimali potranno variare, aumentando, nei casi più gravi, del doppio o del triplo rispetto a quelle standard. Completano la polizza ulteriori garanzie, quali il rimborso delle spese di rifacimento documenti e il servizio di cartella medica on line Medical Passport”.

G.S.

Tra diritto del paziente e legge dello Stato Il delicato tema del testamento biologico

Davide Mancuso

Il testamento biologico e la possibilità di scelta da parte del paziente terminale di rifiutare qualsiasi forma di rianimazione o di terapie che non abbiano altro scopo che prolungare l'esistenza in uno stato vegetativo o ritardare il sopraggiungere della morte sono, in particolar modo negli ultimi anni, al centro delle discussioni sociali. Un tema delicato che spesso di cui spesso si prende piena coscienza solo nel momento in cui ci si trova a farne i conti direttamente, a causa di una malattia personale o di un parente prossimo.

Proprio un'esperienza simile, la malattia del padre, ha spinto Manlio Guardo, giornalista e ricercatore scientifico a scrivere il volume "Curare la morte" (11 euro), dedicato appunto al tema del fine-vita.

Il libro è acquistabile soltanto on-line nella libreria digitale de ilmiolibro.it, ed è stato presentato venerdì scorso dal Centro Pio La Torre alla libreria Broadway di Palermo.

"Il tema del fine vita oggi è delicato e complesso – spiega l'autore - tale da agitare dubbi e disparità di opinioni. Da un lato serve il dibattito, dall'altro l'atteggiamento sulla morte induce a portare avanti una riflessione su di essa. Per millenni la morte non traumatica è stata considerata un evento terribile ma naturale. Ciò è stato tale almeno fino alla seconda guerra mondiale. Oggi le mutate condizioni economiche, la tecnologia, ha allungato la vita suscitando un'attesa inconscia e un'ambizione implicita di una vita infinita, affer-

mando la visione della morte come un evento innaturale. L'aspetto preoccupante – continua Guardo - è che questa visione si riflette in una necessità di dilazionare la morte perfino per i malati terminali. Credo bisognerebbe restituire la libertà di

decidere della propria vita ai pazienti senza delegare ai medici o, peggio ancora, alle autorità legislative. È purtroppo impossibile pensare di poter giungere ad una norma condivisa da tutti. Il principio di laicità impone un rispetto per le posizioni cattoliche, ma viceversa, impone anche il rispetto dei credenti per le posizioni dei laici che, però, non hanno alle loro spalle l'enorme peso politico e morale del Vaticano. L'unica soluzione possibile è rispettare la volontà dell'individuo cui deve essere consentito di decidere come terminare la propria esistenza. Nessuno dovrebbe imporre la propria volontà agli altri".

Apertura al dialogo tra le diverse posizioni condivisa dal teologo Salvino Leone. "La contrapposizione tra etica laica e cattolica – spiega – non avrebbe senso di esistere. Occorre un dialogo, una valutazione etica condivisa che sia frutto di tutta la popolazione. Spesso si fa un errore quando si attribuisce una certa opinione alla Chiesa. Anche all'interno

della Chiesa Cattolica vi sono posizioni opposte sul tema. In una Lettera della congregazione dei Vescovi di qualche anno fa si fa riferimento al fatto che bisogna tener conto del desiderio dell'ammalato. Il problema è capire quale sia la capacità di decisione dell'ammalato".



"Le Terre di don Pepe Diana", bando per la gestione di beni confiscati

Favorire le capacità, i talenti e le professionalità locali al fine di selezionare un gruppo di giovani che, dopo una fase di formazione e di start-up, potrà concretizzare il piano d'impresa della prima cooperativa "Libera Terra" in Campania, insieme a quanti vorranno condividere il percorso di riscatto del territorio. È l'obiettivo del bando pubblico per la costituzione della cooperativa sociale "Le Terre di don Pepe Diana - Libera Terra" per la gestione di beni confiscati nei comuni di Cancellò e Arnone, Carinola, Castel Volturno, Pignataro Maggiore e Teano. La sua nascita si inserisce all'interno del progetto "La mozzarella della legalità", finanziato dalla Fondazione per il Sud e realizzato da Libera per l'utilizzo sociale e produttivo di terreni, masserie e allevamenti bufalini confiscati alla camorra, che vedrà le istituzioni, gli enti locali e la società civile responsabile lavorare insieme al riscatto culturale, sociale ed economico di un territorio, "che non vuole più essere terra di camorra".

La cooperativa promuoverà, inoltre, forme di turismo responsabile ed eventi didattici mirati. Il piano d'impresa prevede, poi, la realizzazione di una fattoria sociale sperimentale, al servizio dello svi-

luppo ecosostenibile del territorio, nella quale verranno utilizzate tecnologie innovative.

Una realtà in grado di produrre energia da fonti rinnovabili, come sole e biogas, fortemente attenta alla salubrità e qualità dei prodotti e del territorio, ma anche alla formazione delle maestranze del comparto. Trasformare queste terre, confiscate a spietati criminali, nelle "Terre di don Pepe Diana", per continuare, nel suo segno, a costruire comunità alternative alle mafie è, il sogno di quanti, in questi anni, hanno tenuta accesa la fiaccola della memoria del giovane sacerdote ucciso dalla camorra nella sua chiesa. E che da sogno sta per diventare realtà. Per fare questo, sono necessarie cinque figure professionali specifiche: un operaio agricolo trattorista, due operai aiuto casaro, un agronomo o agrotecnico o perito agrario, un responsabile del prodotto.

Le domande, reperibile presso l'Ufficio Relazioni con il Pubblico di ciascuno dei Comuni promotori del bando nonchè nei siti delle associazioni promotrici dovranno essere spedite entro le ore 12 del 10 marzo.

G.S.

L'arte di Mauro Staccioli ritorna in Sicilia Una gigantesca Piramide a Motta d'Affermo

Mariella Pagliaro

Ritorno in Sicilia per Mauro Staccioli, che dopo la stanza d'arte "Trinacria" all'Atelier sul Mare, firma "38 Parallelo". La Piramide è la decima scultura monumentale di "Fiumara d'arte". La forza e la qualità del lavoro artistico di Staccioli è la sua capacità di mettere in relazione l'opera d'arte con il territorio. La gigantesca Piramide di Motta d'Affermo ricalca questo percorso artistico e umano avviato sin dagli anni Settanta (del '72 è la sua prima opera significativa su scala urbana creata a Volterra, città natale) che lo ha portato in giro per il mondo: da San Francisco a Seul, da Roma a Los Angeles. "38° Parallelo", la cui costruzione è durata circa due anni e mezzo, fonde arte e luogo in un "abbraccio" triangolare che è la figura geometrica ricorrente nell'arte di Staccioli, per la sua capacità di sospensione, perché come lui spiega il "triangolo è l'immagine a tre punte di cui immagino che i vertici siano Arte, Religione e Filosofia".

Nel '93 la stanza Trinacria all'Art Hotel di Tusa adesso la Piramide anch'essa triangolare....

"E' la Sicilia che ne evoca l'immagine. Quando ho lavorato alla stanza ho pensato al fuoco della lava, all'Etna e al buio della caverna, del vulcano. Trinacria è una stanza oscura che fugge la luce, eccetto per quel bianco del lenzuolo. E' un vivere nel buio. Il filo del lavoro del triangolo è stato ripreso per la Piramide, che è orientata a Cefalù, immaginando il lato Nord della Sicilia, quello che percorre la costa tirrenica".

Com'è stato il suo incontro con Antonio Presti?

"Ci aveva presentato una gallerista, Mara Coccia, eravamo al Parco Sant'Alessio sull'Aventino e lui mi ha invitato a realizzare una stanza nel suo "Atelier sul mare". All'inizio ero quasi intimidito - ricorda - all'idea di trasformare completamente la stanza, che era infatti già conclusa, a doverla riformulare da zero e convertirla in un lavoro artistico. Ma la committenza di Presti è fortemente motivata, lui ha chiaro lo scopo dell'opera e lavorando insieme si scatenava un meccanismo che si rivela poi molto produttivo".

Che cosa ci racconta la Piramide?

"Ho immaginato l'opera come una sorta di ritiro laico, che è poi il senso religioso dell'arte. Un luogo del pensare individuale, sganciato da qualsiasi rituale codificato o religione costituita. Mi interessava creare un luogo al tempo stesso universale e particolare, dove l'uomo potesse soffermarsi a pensare per interrogarsi, magari, sul senso dell'esistenza: quesito senza risposta, forse, ma tangibile. La fessura sul lato della piramide, per esempio, costituisce un tracciato di illuminazione dell'interno, oscuro, dell'opera, un percorso di risveglio della coscienza. L'intuizione che ha governato il progetto è quello spigolo frontale al sole: quella fessura attraverso la quale, al tramonto, il sole filtra all'interno. I luoghi stessi ci hanno poi suggerito elementi diversi di vario senso simbolico. Penso alla scala di accesso alla Piramide anch'essa frontale al sole, o alla spirale interna realizzata con le pietre ferrose del posto, trovate durante lo sbancamento per realizzare le fondamenta dell'opera. Pietre rosse modellate dal mare, che in un tempo remoto arrivava fino al promontorio, quelle stesse pietre sono ora la traccia del percorso della spirale ed è come se parlassero del passato geologico, ci raccontano un tempo universale, diverso da quello umano".



E' vero che per misurare i gradi del sole ha utilizzato la portiera di una vecchia Cinquecento?

"Eravamo andati sul posto al tramonto per un primo sopralluogo - sorride - e lì, abbandonata, c'era la carcassa di uno sportello d'auto. L'ho presa e l'ho usata, come fosse uno strumento scientifico, per individuare la tangenza dei raggi del sole, proprio su quella base è nato l'orientamento spaziale dell'opera. La fessura della piramide ricade più o meno dove la luce colpiva lo spigolo dello sportello".

La genesi dell'opera è stata molto travagliata?

"Abbastanza direi, poi il luogo si è preso la sua rivincita suggerendoci l'opera definitiva, che è passata attraverso otto diversi bozzetti preparatori. Nella realizzazione finale "38° Parallelo" si erge come l'apice della cima del promontorio che guarda gli scavi di Haleasa. La Piramide affiora come da un passato remoto dalla cima e dalle aperture laterali della montagna. Al suo interno cela anche uno spazio triangolare anch'esso: è un triangolo rovesciato e non un quadrato come normalmente è una piramide. Mi interessava lavorare, come per tutte le mie opere, su numeri dispari, che danno l'idea di sospensione, di indefinito. Ho insistito molto nella forma interna, come di una caverna, un eremo che dà il senso religioso dell'arte. L'essere e lo stare al mondo impone domande e le risposte sono lì tangibili in quella fessura che guarda il sole...".

L'opera corre lungo il 38° parallelo che è poi quello che dà il nome alla scultura...

"Pensare che dall'altra parte dell'emisfero c'è Seul dove ancora oggi si cerca di lavorare a un armistizio difficile, dopo il conflitto tra Corea del Nord e Corea del sud. E' potente immaginare che lì si guerreggiava e qui c'è uno spazio che si impone con la sua forza naturale e ci suggerisce un luogo laico di riflessione sull'essere e lo stare nel mondo oggi. Come un bilanciamento delle energie opposte di luce e oscurità".

Ha altri progetti per la Sicilia?

"Più che progetti ho un desiderio. Mi piacerebbe lavorare a Catania: avevo pensato a delle gigantesche sfere in pietra lavica da collocare nella città, come giganteschi ma benevoli segni di energia del grande vulcano...".

Educazione o barbarie, il paradosso moderno

Un mondo meraviglioso in un tempo brutale

Michelangelo Ingrassia

Nel corso del tempo il concetto di barbarie è stato contrapposto a quelle idee-forza che hanno mobilitato e movimentato la storia. È emblematico il celebre Socialismo o barbarie di Rosa Luxemburg, comparso alle prime luci del Novecento quando sul mondo si addensava la tempesta d'acciaio della prima guerra mondiale. Ma scorrendo le pagine della letteratura politica e filosofica contemporanea capita sovente di imbattersi in espressioni del tipo "capitalismo o barbarie", "progresso o barbarie", "libertà o barbarie", "democrazia o barbarie", "civiltà o barbarie", "cultura o barbarie".

Eppure, se analizziamo la scena del nostro mondo e la trama del nostro secolo, affiora una verità semplice e tragica al tempo stesso: la storia dimostra che si può essere socialisti e ineducati; capitalisti e ineducati; democratici e ineducati; tecnologicamente evoluti, progrediti, liberi ma ineducati; colti e ineducati. E' il paradosso della nostra epoca, generato dalla stridente contraddizione tra visione del mondo e spirito del tempo, tra realtà pensata e realtà concreta, tra filosofia e storia.

Se si accosta l'idea del mondo di un filosofo come Karl Popper alla biografia del mondo di uno storico come Robert Conquest, questo contrasto paradossale emerge in tutta la sua ampiezza e profondità.

"Affermo - scrive Popper - che noi viviamo in un mondo meraviglioso ... abbiamo l'insigne privilegio di vivere nella migliore società che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto. E' la società più giusta, più ugualitaria, più umana della storia".

Ma lo storico Robert Conquest ha definito il Novecento come "il secolo delle idee assassine". Nel Novecento, infatti, si è dispiegata una inedita e inaudita volontà di potenza omicida: i lager, i gulag, le foibe; Guantánamo, i desasparcidos, l'apartheid; le mafie, le distruzioni di massa e i disastri ambientali; Seveso, Chernobyl, il fiume Lambro, l'attacco alla foresta amazzonica; la riduzione di uomini, donne e bambini in merce-lavoro e in oggetti di piacere

sessuale; la profonda divaricazione tra una oligarchia ricca di denari e certezze e una moltitudine povera, incerta, insicura e precaria.

Nel Novecento, insomma, si è manifestata nel mondo una brutalità immensa.

Il libro nero del nazifascismo, il libro nero del comunismo, il libro nero del capitalismo testimoniano la brutalità del mondo nel Novecento. Una brutalità che si è espansa nonostante la cultura, il progresso, il socialismo, il liberalismo, la democrazia, le Costituzioni e le carte dei diritti umani. Una brutalità che si è globalizzata; che pervade i comportamenti degli uomini e delle istituzioni; che invade le relazioni sociali e le relazioni politiche; che opera nelle piccole e nelle grandi cose. Una brutalità che si chiama bullismo, corruzione, perdita dei valori, egoismo, violenza negli stadi, pedofilia, razzismo, consumismo, omologazione, inquinamento, crisi della famiglia, illegalità, precarietà, criminalità, mancanza di rispetto verso l'altro, ingiustizia sociale. Una brutalità che emerge dalle intercettazioni telefoniche; dalle notizie che apprendiamo dai mass-media; dai gesti e dalle parole delle personalità pubbliche del mondo politico, del mondo dello spettacolo, del mondo dello sport, del mondo economico, del mondo intellettuale. Una brutalità che vive nelle aule scolastiche, nei luoghi di lavoro, nei condomini, nelle strade delle nostre città, nei luoghi pubblici, nei luoghi istituzionali, nella quotidianità.

Quale conclusione trarre da questo paradosso di un mondo meraviglioso in un tempo brutale?

Che oltre la siepe della dialettica ideologica destra/sinistra; oltre il confine della dialettica territoriale nord/sud e Oriente/Occidente; oltre il muro della dialettica sociale ricco/povero, c'è una dialettica che supera e vince tutte le altre e che segna il movimento della storia: la dialettica tra educazione e barbarie.

Quando e come è cominciata questa lotta che eternamente ritorna nella storia?

C'è una suggestiva immagine di Friedrich Nietzsche che raffigura con efficacia l'evento. Nella sua Genealogia della morale il filosofo tedesco racconta di "un branco di biondi animali da preda" che, sotto i bagliori della prima alba della storia, si lancia alla conquista di uno spazio vitale e vi si insedia. Guardiamolo bene questo branco: non ha alcun riguardo verso il prossimo, non sente alcuna responsabilità, non prova alcuna colpa o pudore; è animato dall'istinto di sopravvivenza, dall'egoismo, dal senso della propria ferocia; il branco è una somma di individui tenuti insieme dal calcolo utilitaristico; nel branco l'uomo è solo, individuo tra individui, con la sua passione dell'ego, della ricchezza, dei suoi egoistici interessi.

Tuttavia, questo branco di biondi animali da preda, tenuto insieme dall'istinto della conquista, subisce una lenta trasformazione. Nello spazio conquistato dal branco sorge l'agorà, sorge il foro. E attorno all'agorà e al foro nascono la Polis, l'Urbe. Gli animali da preda di Nietzsche sono diventati gli animali politici di Aristotele, gli animali sociali di Tommaso d'Aquino. L'io-individuo diventa l'io-comunità di Rousseau. Con un atto di volontà



Il nazifascismo, il comunismo, il razzismo

Il Novecento è stato il secolo della brutalità

generale, gli istinti vengono repressi e nascono le regole; nasce il rispetto verso il prossimo; nasce la responsabilità verso la comunità; nasce il senso di colpa; nascono il senso del dovere, dell'onore, del pudore.

Cosa è accaduto?

E' accaduto che l'uomo è stato "educato", dal latino "e-ducere" ovvero condotto fuori. Il branco di biondi animali da preda è diventato una comunità di cittadini. Qualcuno o alcuni hanno "educato", ovvero "condotto fuori" dal branco, gli altri. Noi non sappiamo chi sia stato. Sappiamo però che quelli che l'hanno fatto sono stati i primi "educatori" della storia. E sappiamo che essi hanno dato vita a quella che potremmo definire come la prima Scuola della storia, il cui programma didattico era straordinariamente semplice: formare il cittadino e coltivare (radice della parola cultura) le regole, ovvero coltivare la legalità.

E' l'educazione che distingue il cittadino dall'individuo, la comunità dal branco, la solidarietà dall'egoismo.

Da allora, l'antitesi "educazione o barbarie" ha attraversato la storia, i suoi conflitti e le sue rivoluzioni, ha attraversato le dialettiche ideologiche, le dialettiche territoriali, le dialettiche sociali. Da allora, l'uomo, le idee, i sistemi di convivenza, i modelli economici, le forme di governo e di Stato si trovano costantemente di fronte ad una alternativa: educazione o barbarie.

Da qui l'importanza decisiva di una istituzione come quella della Scuola ed il ruolo fondamentale degli educatori.

La Scuola ha il potere primario di tenere viva nella memoria e nella coscienza delle generazioni quella alternativa tra educazione o barbarie, ovvero tra comunità di cittadini e branco di biondi animali da preda. Gli educatori hanno il potere di condurre fuori dal branco le generazioni formando innanzitutto i cittadini. E' nell'interesse della comunità, nell'interesse dello Stato, garantire alle Scuole e agli educatori il potere di salvaguardare l'educazione delle generazioni preservandole dalla barbarie.

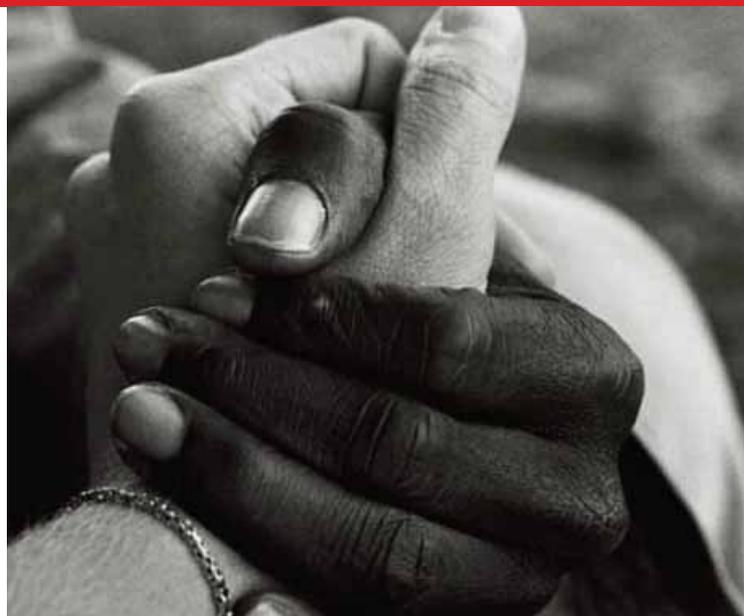
Ma la Scuola ha perduto ormai da tempo quel suo potere originario.

Se noi confrontiamo lo Statuto albertino del 1848 con la Costituzione repubblicana del 1948 ci accorgiamo che lo Statuto - a differenza della Costituzione - non contempla la Scuola e la missione dell'educare.

E tuttavia, oggi come ieri, la Scuola non ha più alcun potere educativo e formativo. Ha soltanto un compito: informare e istruire. Che sono cose ben diverse dall'educare e formare.

C'è una significativa pagina di Francesco De Sanctis, nei Saggi Critici, dove l'avellinese, rivolgendosi ai suoi studenti di Zurigo, dopo avere sottilmente criticato il Politecnico Federale per avere reso facoltativo lo studio della letteratura, della filosofia, della storia, afferma: "con le sole lezioni obbligatorie ... tu non sei ancora uomo, tu sei, permettimi ch'io te lo dica, un animale bello e buono ... Non credo che sia questo l'ultimo scopo che l'uomo si debba proporre ... Oltre l'ingegnere, vi è in voi il cittadino".

Una Scuola costretta ad istruire senza educare produce un branco di validi ingegneri ma non forma una comunità di cittadini. L'ingegnere, o anche il politico, istruito e colto ma ineducato, non pensa



alla comunità ma al proprio utile; non è un cittadino ma un individuo; non opera nella logica della comunità ma agisce con la logica del branco.

Risulta straordinariamente attuale una drammatica pagina di Nietzsche tratta da un testo del 1872 e significativamente intitolato Sull'avvenire delle nostre scuole: "Nel momento presente, le nostre scuole sono dominate da due correnti apparentemente contrarie ... da un lato, l'impulso ad ampliare e a diffondere quanto più è possibile la cultura, e d'altro lato, l'impulso a restringere e a indebolire la cultura stessa. Per diverse ragioni, la cultura deve essere estesa alla più vasta cerchia possibile: ecco ciò che richiede la prima tendenza. La seconda esige invece dalla cultura stessa che essa abbandoni le sue più alte, più nobili e più sublimi pretese, e si ponga al servizio di una qualche altra forma di vita ... Credo di aver notato onde provenga con maggior chiarezza l'esortazione a estendere e a diffondere quanto più è possibile la cultura. Questa estensione rientra nei dogmi preferiti dell'economia politica di questa nostra epoca ... Il vero problema della cultura consisterebbe perciò nell'educare uomini quanto più possibili "correnti", nel senso in cui si chiama "corrente" una moneta ... Secondo questa prospettiva, è malvista ogni cultura che ponga dei fini al di là del denaro e del guadagno".

Cosa sta dicendo il filosofo tedesco? Che la Scuola è stata ridotta dal potere economico - con la complicità del potere politico - a luogo di mediazione culturale per allevare quanto prima è possibile utili impiegati, economisti, imprenditori, affaristi, commercianti, legali, politici, incondizionatamente arrendevoli e servili verso il sistema economico dominante.

Si realizza così la profezia marxiana dello Stato inteso come comitato d'affari delle multinazionali. Uno Stato che non è più espressione della comunità dei cittadini ma strumento di quella moderna versione del branco primitivo che è il sistema delle

L'educazione distingue il cittadino dall'uomo la comunità dal branco, dall'egoismo



multinazionali; mosse entrambi, il branco e le multinazionali, dall'istinto della conquista.

Nelle pagine di De Sanctis, di Nietzsche e di Marx, così come nella quotidianità che scorre sotto i nostri occhi, ricompare dunque l'immagine del branco.

Che non deve necessariamente essere composto da sciacalli famelici, ma può essere formato anche da quei "maiali soddisfatti" di cui parlava lo Stuart Mill.

Ma ricompare anche l'immagine di una Scuola che è stata privata del suo potere fondamentale: quello di educare e di resistere alla barbarie.

In questo senso non si riesce a notare alcuna differenza tra la riforma Gelmini e la riforma Gentile, tra la Scuola di oggi e quella di un secolo fa, tra la Scuola italiana e quella europea o americana. Saranno più o meno belle e confortevoli, faranno più o meno ricerca. Ma il fine è il medesimo: istruire uomini correnti, sciacalli o maiali, ma non cittadini.

Ed ecco che ritorna l'alternativa "educazione o barbarie" e ricompare il paradosso di un mondo tecnologicamente avanzato, civile, libero e liberale, progredito, senza più dittatori e dittature, democratico, ma che gira vertiginosamente nel tempo della brutalità.

La nostra società è istruita ma ineducata, e dunque barbara.

Di che cosa parliamo quando parliamo di barbarie?

In un saggio di qualche anno fa, lo storico Eric Hobsbawm dette del concetto di barbarie la seguente definizione: "la rottura e il collasso dei sistemi di regole e comportamenti morali attraverso i quali tutte le società controllano le relazioni tra i loro membri". La rottura del sistema di regole comporta la fine delle virtù civili, la caduta della morale pubblica, l'archiviazione del senso del dovere e del senso dell'onore. Non è un caso che nel nostro tempo, espressioni come "virtù civili", "morale pubblica", "senso del do-

vere", "senso dell'onore", siano cadute ormai in disuso e rimandino ad un piccolo e dimenticato mondo antico.

La conseguenza di questa "rottura delle regole" è la crisi della legalità.

Si tratta di una situazione storica ben rappresentata da Slavoj Žižek quando scrive che: "A livello legale, il potere dello Stato rappresenta semplicemente gli interessi dei suoi cittadini; è al loro servizio, ne è responsabile, ed è esso stesso soggetto al loro controllo. Tuttavia, a livello del lato nascosto superegoico, il messaggio pubblico della responsabilità ha come supplemento il messaggio osceno dell'esercizio incondizionato del potere: le leggi non mi legano veramente, posso fare tutto ciò che voglio".

La crisi della legalità lascia il campo libero all'arbitrio del branco, all'egoismo del più forte e del più ricco, all'utile egoistico che violenta l'interesse comunitario. In un simile contesto diventa legale ciò che vuole il più forte e il più ricco.

Come si arriva alla rottura delle regole? Come si arriva alla sconfitta dell'educazione e al trionfo della barbarie? È un enorme e nefasto processo sociale naturalmente favorito dalla ricerca del profitto, che è espressione dell'interesse individuale. Come ha opportunamente osservato Franco Cardini, le forme del capitalismo "sono in diretto contrasto con le regole della democrazia rappresentativa" che sta alla base della comunità dei cittadini.

Di che cosa parliamo quando parliamo di educazione?

Quest'anno cade il centocinquantenario dell'anniversario della pubblicazione del già citato libro *Dei Doveri dell'Uomo* di Giuseppe Mazzini. Un intero capitolo di questo libro è dedicato all'educazione. Così Mazzini la definisce: "Senza educazione voi non potete scegliere tra il bene e il male ... l'educazione s'indirizza alle facoltà morali; l'istruzione alle intellettuali ... L'educazione insegna qual sia il Bene sociale ... Oggi in Europa, l'istruzione scompagnata da un grado corrispondente di educazione morale, è piaga gravissima che mantiene l'ineguaglianza fra classe e classe d'uno stesso popolo e inchina gli animi al calcolo, all'egoismo, alle transazioni fra il giusto e l'ingiusto, alle false dottrine". Mazzini non dice che l'uomo è libero di scegliere tra il bene e il male; afferma che l'uomo deve saper scegliere il bene, "il bene sociale". Ma per scegliere il bene sociale, l'uomo ha bisogno dell'educazione. La conseguenza di una mancata educazione è la crisi morale.

Lo spiega con estrema chiarezza Christopher Lasch quando osserva che: "Molti giovani sono moralmente allo sbando. Respingono le esigenze etiche della "società" come una limitazione della loro libertà personale. Anoverano tra i loro diritti individuali quello di crearsi i propri "valori", ma non sanno spiegare che cosa ciò significhi, oltre al diritto di fare tutto quello che vogliono. Non sembrano in grado di afferrare il concetto che l'idea di "valore" comporti una qualche forma di obbligazione morale. Insistono sul non dover niente alla società".

Ma i giovani sono moralmente allo sbando perché la Scuola non ha più il potere di educare, non può più insegnare quale

La colpa dell'ineducazione non è della scuola ma di chi ne ha distorto la funzione primaria

sia il bene sociale, non può più sollecitare le facoltà morali, non può più insegnare a sapere scegliere tra il bene e il male.

Viviamo nell'era dell'informazione, delle innovazioni tecnologiche nel campo della comunicazione, della rivoluzione digitale, eppure milioni di giovani non hanno la minima idea di cosa sia scritto nella Carta dei Diritti, di quale sia il compito del Parlamento, di che cosa dica la Costituzione a proposito dei poteri del Governo, di come si sia formato il sistema dei partiti e di come operi. Sanno che esiste una Costituzione, un Codice delle Leggi, una Carta dei Diritti, un Governo, un Parlamento, i partiti politici e le organizzazioni sindacali ma non sanno a che cosa servono. Apprendono parole come solidarietà, comunità, giustizia sociale, bene comune, profitto, individuo, utilitarismo, cooperativismo, capitalismo ma non sanno cosa significhino.

Sintomatico di questa situazione è il concetto stesso di legalità. I giovani sanno che per legalità si intende il rispetto della legge, ma al di là di questa generica e banale definizione, i giovani ignorano che, come insegnava Norberto Bobbio, la legalità è innanzitutto un requisito del potere politico;

il quale, oltre che legale, deve essere, come insegnava Bobbio, legittimo, ovvero giuridicamente fondato. E i giovani ignorano che il potere dello Stato è legale e legittimo quanto più i cittadini partecipano alla vita dello Stato.

La colpa di questa spaventosa ineducazione non va imputata alla Scuola ma a chi ha trasformato l'istituzione scolastica - vocata a trasmettere conoscenze intrinseche di sensibilità, valori e ideali - in un'agenzia che trasmette informazioni.

Il fatto è che il sistema scolastico è stato distorto fin dall'inizio dal nascente sistema industriale e capitalistico. Il che ha reso praticamente inevitabile che la Scuola non servisse più a educare un corpo di cittadini avvertito e politicamente attivo, ma solo a inculcare abitudini di puntualità e di obbedienza funzionali allo sfruttamento dell'economia politica.

Il risultato di questo disastro è un cinico personaggio colto e istruito ma che non è più in grado di usare il suo "sapere" per risolvere i conflitti morali davanti ai quali è posta l'umanità.

Allora, per resistere alla barbarie e vincere la crisi della legalità e la crisi della morale, è necessario tornare ad un concetto forte di educazione, è necessario ricostruire quel legame tra la formazione del cittadino e la cultura della comunità che il capitalismo ha dissolto, è necessario restituire alla scuola il potere di educare.

Risuonano profetiche le parole consegnate da Oscar Wilde alle pagine del saggio *Il critico come artista*, nel quale lo scrittore inglese scrive: "Viviamo in un'epoca di iper-produzione ... un'epoca in cui la gente, così occupata a produrre, si è dimenticata di diventare intelligente".

Della necessità di una scuola intelligente parlava Guido Calogero in un articolo pubblicato sulla rivista *Il Mondo* nel lontano 1955; vent'anni prima che Pier Paolo Pasolini denunciasse, nei suoi *Scritti corsari*, l'avvento di quel nuovo potere che definiva "completamente irreligioso; totalitario; violento; falsamente tollerante, anzi più repressivo che mai; corruttore; degradante".

Calogero auspicava una scuola più intelligente, in grado di formare

"cittadini capaci e ragionevoli, i quali non mandino a male le loro faccende private e pubbliche". Una scuola in grado di educare uomini moralmente e civicamente solidi. Una scuola capace di educare "a quella legge del dialogo che è la regola fondamentale di ogni moralità e civiltà" perchè - aggiunge Lasch - "la democrazia ha bisogno di un vigoroso dibattito pubblico".

Oggi sentiamo ripetere continuamente, ossessivamente, un luogo comune che, ancor prima di essere banale, è decisamente volgare.

Si dice che la Scuola deve fare di più, deve dare di più, perchè essa è la cura di tutti i mali che ci travagliano.

Se c'è una lezione che possiamo sperare di avere imparato in questi ultimi trecento anni è che la scuola così come essa è, la scuola che istruisce e informa ma non educa, non può salvare la società.

Se il crimine e la povertà sono ancora tra noi e il solco tra i ricchi e i poveri continua ad approfondirsi, non è colpa della scuola.

A risvegliare l'istinto del branco e a opprimere l'intelligenza della comunità, non è stata la scuola.

A trasformare la scuola in un'agenzia di controllo sociale e in uno strumento di sfruttamento al servizio dell'economia politica, è stata quella "dittatura del denaro" di cui parla lo Spengler nel suo *Tramonto dell'Occidente*.

Ormai da tempo la scuola è stata ridotta ad una sorta di macchina selezionatrice. E intanto i nostri figli, anche quando sono ormai dei giovani adulti, non sanno nè leggere nè scrivere, non sanno organizzare un pensiero, non sanno capire il mondo come è e come dovrebbe essere.

L'ascesa della barbarie continua.

E' necessario un nuovo risorgimento dell'idea di educazione per una nuova resistenza alla barbarie.

Forse è arrivato il momento - e speriamo che non sia già passato - di ricominciare tutto da capo.



A Palermo «Con gli occhi di un altro» Un urlo silenzioso contro la violenza

Antonella Filippi

Una storia di anime più che di persone. Senza inseguimenti e sparatorie: è una storia poetica e onirica, priva di compiacenza e di qualsiasi tipo di commemorazione banale. Una storia dove anche l'arte gioca un suo ruolo, fornendo location come il Cretto di Burri a Gibellina e l'Atelier sul Mare a Tusa: qui, nella Torre di Sigismondo di Raul Ruiz, quella con il letto tondo girevole e per tetto, all'occorrenza, le stelle, è stato dato il primo ciak con non poche difficoltà logistiche. Una storia, o meglio un dramma civile, che alla fine, come in un interminabile rosario, sgrana l'elenco dei magistrati e degli uomini delle scorte uccisi dalla mafia.

È questo che in 45' racconta il regista Antonio Raffaele-Addamo in *Con gli occhi di un altro*, il mediometraggio prodotto dall'Associazione Tersite di Palermo, sul testo teatrale di Cetta Brancato 19 luglio 1992, scritto subito dopo la strage di via D'Amelio, in anteprima ieri a Palermo. Il regista: «È un accorato urlo d'amore per questa terra che non scade mai nell'autocommiserazione. La sfida era quella di realizzare qualcosa di non convenzionale, con un linguaggio diverso da quello utilizzato solitamente dal cinema, e soprattutto dalla tv, quando viene affrontato il tema della mafia in Sicilia. Per certi argomenti non servono orpelli, basta la forza della parola».

Tutto accade in poco tempo: l'agguato, la fine del giudice, la sua resistenza alla morte. Metaforica: per lasciare al killer il tempo del pentimento.

Il sicario è Filippo Luna: «Credo molto in questo progetto, la memoria è fondamentale, i giovani devono sapere. Eroi come i magistrati ammazzati sono eterni, non sono mica un gruppo musicale con le sue mode».

Per l'autrice Cetta Brancato «i personaggi si scontrano come titani di uguale levatura ma di caratura opposta. Ho scritto il testo in un momento in cui era necessario il silenzio. Il mio è, infatti, un grido



silenzioso». Le musiche originali, fondamentali nel tenere alta la tensione, sono di Marco Betta che ha utilizzato materiali melodici ispirati alle antiche culture mediterranee. Il film si avvale del sostegno della Regione siciliana, attraverso l'APQ «Sensi Contemporanei», di Sicilia Film Commission e di Cinesicilia e tutta siciliana è la troupe: la produttrice Danila Laguardia, la produttrice esecutiva Silvia Scerrino, il direttore della fotografia Irma Vecchio, la costumista e art-director Dora Argento, gli attori e il cast tecnico: «Dare un'opportunità lavorativa ai talenti siciliani è uno degli obiettivi dei nostri investimenti nel cinema», ha sottolineato l'assessore Gaetano Armao, mentre Alessandro Rais, direttore di Film Commission ha spiegato che «il mediometraggio fa parte di un più ampio progetto editoriale che prevede la pubblicazione per i tipi di Kalòs di un cofanetto che conterrà, oltre al film, anche il testo originale e un documentario, diretto da Gabriele Ajello, con il backstage del film».

Aperte le candidature per il Premio per la Pace Giuseppe Dossetti

Promuovere e diffondere la cultura della pace, intesa come cultura dei diritti della persona, della solidarietà sociale, della democrazia e del dialogo tra i popoli. Sono gli obiettivi del "Premio per la pace Giuseppe Dossetti", promosso dal Comune di Cavriago, dalla Regione Emilia - Romagna, dalla Provincia e dal Comune di Reggio Emilia, in collaborazione con la Fondazione "Scuola di Pace di Monte Sole".

Due le sezioni in cui si articola il premio: la prima riguarda le associazioni con strutture di carattere internazionale, che verranno prese in considerazione per progetti promossi e realizzati dalle sezioni nazionali, regionali e/o provinciali, o comunque locali. Le candidature dovranno essere relative a una sola "azione di pace" attivata dopo l'1 gennaio 2007; la seconda è riservata a singoli cittadini, residenti sul territorio nazionale, che negli ultimi tre anni abbiano compiuto "azioni di pace" coerentemente con i principi

affermati da Giuseppe Dossetti durante la sua vita, quali l'antifascismo, l'affermazione della democrazia, l'aspirazione universale alla pace e alla cooperazione fraterna fra individui e i popoli, il riconoscimento dei diritti della persona, il dialogo interreligioso e il rifiuto della guerra..

Anche quest'anno il premio prevede una sezione dedicata alle scuole della provincia di Reggio Emilia. I ragazzi delle seconde medie e delle seconde superiori potranno partecipare inviando spot, filmati e videoclip sul tema della libertà e della convivenza pacifica. Le candidature dovranno pervenire entro il 15 marzo presso il Centro Studio e Lavoro "La Cremeria" di Cavriago, Via Guardanavona n. 9, 42025 Cavriago (RE), oppure all'e-mail info@csl-cremeria.it. Per qualunque altra informazione si può contattare il tel. 0522.576911.

G.S.



“Il figlio più piccolo” di Pupi Avati Ritratto mal riuscito dell’Italia di oggi

Franco La Magna

Solida e immarcescibile la “ditta” Antonio e Pupi Avati, produttore e regista (convertitosi alla narrazione del presente), rispetta l’ormai fisso appuntamento annuale con pubblico e sale, “scandagliando” (si fa per dire) l’infame e indecente Italia contemporanea dei finanziari ladroni in combutta con politici corrotti che televisioni, giornali e riviste, martellanti e demenziali talk-show, escort e veline, continuano a gabellare come paese di bengodi.

Costruendo una grottesca galleria di personaggi patologici – da un lato la madre “scemina” componente d’un patetico duo buddista-canterino, che si lascia abbindolare da un marito fedifrago e farabutto fino alla collottola, un figlio obeso altrettanto incantato dall’onnipotenza paterna – e dall’altro un sinistro consesso di volgari parvenu luciferini, epigoni del cosiddetto “generone” romano, “Il figlio più piccolo” (2010) dell’emiliano Avati tenta in chiave di commedia “nera” un’istantanea dell’attuale tragedia d’un paese alla sbando, dove ormai quotidianamente si esercita l’arte dell’imbroglio e del raggio, della sopraffazione e della menzogna, dell’arricchimento sfrenato e godereccio, elevato a feticcio esistenziale. Ma, partendo forse da buone intenzioni, Avati non soltanto glissa sulle catastrofiche conseguenze del crollo finanziario della holding (licenziamenti, disoccupazione, drammi familiari) – alla fine “generosamente” fatto fuori da un’improbabile irruzione della Guardia di Finanza, condotto alla maniera d’un blitz antimafia – come se tutto miracolosamente potesse risolversi nello spettacolare arresto e la (mite) condanna del vertice dell’organizzazione criminal-finanziaria, ma finisce altresì col riproporre la consueta, stucchevole, indulgenza (tipica di certo cinema consolatorio e anestetizzante dei “mitici” anni ‘60) anche nei confronti d’un emerito mascazone a



cui riserva come “fine” un bucolico ritorno in famiglia, accanto alla “scemina” che lo riaccoglie felice nel talamo nuziale, con figlio e futura nuora sempre adoranti dinnanzi a cotanta divinità. Approssimativo e macchiettistico, con qualche indovinata caratterizzazione (soprattutto dei personaggi minori). Troppo compromessa da ripetute “vanzinate” la faccia di Christian De Sica per suscitare ribrezzo.

Laura Morante si conferma la presenza femminile più ansiogena del cinema italiano. Luca Zingaretti nei panni del diabolico professore “consigliori-direttore generale”, con i sandali francescani perennemente ai piedi, chiude il quadro delle stravaganze a cui Avati non riesce a rinunciare.

Il più bravo, tra tanti mostri sacri, proprio lui, Nicola Nocella (il figlio più piccolo), ingenuo sognatore di film splatter proveniente dalla scuola di cinema dove non ha appreso nulla.

L’arte di riciclare gli avanzi in un nuovo Ricettario

Nasce con l’obiettivo di fare riflettere i cittadini sulle proprie abitudini alimentari e sulle tante e inedite possibilità di impiegare, in maniera proficua, i rimasugli dei pasti, contribuendo anche alla riduzione dei propri rifiuti. E si può considerare un progetto sempre “in divenire”, il “Ricettario degli Avanzi”, proprio perché aperto al contributo di tutti.

Attualmente è una raccolta di 28 ricette di cucina create con gli avanzi dei pranzi e delle cene, frutto della creatività della cultura gastronomica italiana e di un mondo in cui lo spreco non esisteva. E’ realizzato da Enia, multiutility nata dalla fusione, avvenuta nel marzo 2005, tra AGAC, AMPS e TESA - aziende municipalizzate operanti nel settore dei servizi pubblici nelle Province di Parma, Piacenza e Reggio Emilia - con la collaborazione di “Accademia Barilla”. “L’idea di partenza è molto semplice - spiegano i curatori dell’iniziativa - e cioè ritenere che sia possibile ragionare sui propri

stili di vita, sull’ambiente e sul nostro futuro anche gustandosi un buon piatto o cucinando con passione. Perché sono le piccole azioni quotidiane il carburante della sostenibilità. Le ricette che si trovano nel libro testimoniano come sia possibile comportarsi diversamente, rispettare il possibile valore di quello che ci apprestiamo a buttare e smettere di pensarlo unicamente come un qualcosa di cui liberarsi senza troppi pensieri. L’invito è, dunque, a tirare fuori dalla vecchia agenda di casa, rigorosamente recuperata, qualche ricetta che qui manca e inviarla all’e-mail ricetteavanzi@eniaspa.it per dare vita alla prossima edizione. Allo stesso indirizzo di posta elettronica si può richiedere una copia della pubblicazione, comunemente scaricabile senza dovere allo stesso modo mettere mano al portafogli dal sito <http://www.eniaspa.it/corporate/risparmioenergetico.jsp>.

G.S.

DONACI IL
5 X mille



30 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta "IRPEF" in 1940 degli stessi contribuenti)

Indicare l'organizzazione di legge di rilevanza internazionale o il programma culturale, artistico, sportivo, ambientale cui il contribuente intende destinare il 5 per mille dell'IRPEF. Il codice fiscale del beneficiario (eventuale) è riportato nella colonna sottostante.

Scegliere dalle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA **Luca Bianchi**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **93005220814**

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di uno degli finalità-deduzione della parte del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. È sufficiente far anche la scelta di rinviare anche l'indicazione di un oggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale Beni Culturali Ambientali e P. Istruzione